

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Edilma Maria Marcos do Nascimento
e Mauro Serapioni
**LA POLITICA DI BOLSONARO IN BRASILE
E LE SUE DRAMMATICHE CONSEGUENZE**
pag.3

Lorenzo Pedretti
**CLIMA E AMBIENTE AL TEMPO DEL
COVID-19. INTERVISTA A VITTORIO
MARLETTO**
pag.10

Annalisa Paltrinieri
**INTERVISTA A ELLY SCHLEIN,
VICEPRESIDENTE DELLA REGIONE
EMILIA-ROMAGNA**
pag.17

periodico dell' ANPI provinciale di Bologna - anno XVIII - numero 3 - Settembre 2020



DISTANZIAMENTO GLOBALE

L'impatto economico ed ambientale della pandemia

NON ESISTONO RAZZE

di Anna Cocchi

L'emergenza sanitaria ha colpito duramente. Abbiamo perso persone care, abbiamo temuto per la nostra salute, siamo stati privati della libertà e, infine, abbiamo dovuto rinunciare a cose che abbiamo dato troppo spesso per scontate come le celebrazioni per il 25 Aprile, il Primo Maggio, il 2 Giugno: le date che scandiscono il nostro calendario. Tuttavia, è stato proprio quando abbiamo dovuto arrenderci all'evidenza dell'assenza delle piazze piene e delle manifestazioni, che ci siamo accorti del valore potente dei simboli. E non vi abbiamo rinunciato, anzi.

Paradossalmente le restrizioni sono riuscite a sollecitare soluzioni nuove e creative, così siamo riusciti a non trascurare nessuno dei nostri impegni.

Ho ancora negli occhi Palazzo d'Accursio pavesato con le bandiere delle Brigate partigiane. Davvero c'è voluto il Covid per tirarle fuori dalla naftalina e che dire di Bella Ciao! cantata da tantissimi balconi. A chi mai sarebbe venuto in mente una cosa del genere in tempi normali. Siamo riusciti a far emergere energie inaspettate e strategie nuove. Adesso il nostro Paese è chiamato ad un'ulteriore prova impegnativa: ripartire.

Ma come? Su che basi? Sapremo dare risposte alla generazione di giovani e ragazze ancora una volta ricacciati in un limbo di incertezze e precarietà? Sapremo davvero impegnarci affinché nessuno dei tanti vecchi e nuovi poveri resti indietro, solo e abbandonato? Come faremo per evitare che il malcontento venga strumentalizzato politicamente?

Domande enormi, capaci di schiacciare chiunque abbia responsabilità di governo a qualunque livello. Eppure, per la prima volta da anni, ho potuto vedere, finalmente, un messaggio forte e nuovo nelle piazze che si sono riempite – pur nel rispetto delle norme di sicurezza – di giovani e giovanissimi in occasione delle manifestazioni contro il razzismo in tante città italiane.

La fierezza della stilista Stella Jean che ha brandito la Costituzione citando a memoria quanto affermato nell'articolo 3 "...senza distinzione di razza", la determinazione di Aboubakar Soumahoro, il sindacalista degli schiavi, che non manca mai di portare l'esempio di Giuseppe Di Vittorio, per non parlare del ritmato "siamo tutti antifascisti" che si è alzato dai cori.

Solo pochi esempi tra i tanti per dire che è da questi nuovi cittadini italiani e dai tanti giovani e ragazze che erano con loro per manifestare contro il razzismo, che arriva una chiarissima indicazione circa la rotta da tenere: arrivare alla piena applicazione della Costituzione!



RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Capo redattore: Gabriele Sarti
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli, Mattia Cavina, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Mauro Maggiorani, Roberto Pasquali, Marco Pelliconi, Donata Pracchi, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto di Copertina: Sara Becagli
Foto della pagina 2, 11, 26, 27, 28: Sara Becagli

La Redazione è a disposizione qualora si riscontrino la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - NON ESISTONO RAZZE

LE RIPERCUSSIONI SOCIALI E AMBIENTALI DELL'EMERGENZA SANITARIA

3 - LA POLITICA DI BOLSONARO IN BRASILE E LE SUE DRAMMATICHE CONSEGUENZE

4 - L'UE ALLA PROVA DELLA PANDEMIA. INTERVISTA AL COLLETTIVO DI ECONOMISTI CONIARE RIVOLTA

7 - LE ANALOGIE FRA L'EMERGENZA CLIMATICA E QUELLA SANITARIA E L'IMPREPARAZIONE AD AFFRONTARLE

8 - UNIONE EUROPEA E AMBIENTE: UN IMPEGNO COSTANTE, MA SPESSO INVISIBILE

10 - CLIMA E AMBIENTE AL TEMPO DEL COVID-19. INTERVISTA A VITTORIO MARLETTO

13 - IL GREEN NEW DEAL: UNA SPERANZA RIMANDATA?

14 - IN GERMANIA IL VERDE STA BENE SU TUTTO

VECCHIE E NUOVE POVERTA' DOPO LA PANDEMIA

16 - POVERTÀ OGGI, GIUGNO 2020

17 - INTERVISTA A ELLY SCHLEIN, VICEPRESIDENTE DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

19 - SENZA TETTO NÉ LEGGE

20 - LA MENSA DELL'ANTONIANO

21 - IL VIRUS HA RIDISEGNATO LA GEOGRAFIA DEL BISOGNO

SEGNALAZIONI E RECENSIONI

23 - ALLA SCOPERTA DEI LUOGHI DELLA MEMORIA: I TREKKING ANTIFASCISTI DEL COORDINAMENTO MURRI

24 - EDOARDO MOLINELLI, CUORI PARTIGIANI

RESISTENZA SUL TERRITORIO

26 - LA SEZIONE ANPI DEL COMPRESORIO DI LOIANO, MONGHIDORO E MONTERENZIO

VITA ASSOCIATIVA

29 - ANPI: PERCHÈ NO AL REFERENDUM

VITE RESISTENTI

30 - LUCHO, L'INDISPENSABILE

LA POLITICA DI BOLSONARO IN BRASILE E LE SUE DRAMMATICHE CONSEGUENZE

di Edilma Maria Marcos do Nascimento - *arteterapeuta espressiva* e Mauro Serapioni - *docente Centro de Estudos Sociais, Università di Coimbra, Portogallo*

L'opera *Casa-Grande & Senzala*, del 1933, è la metafora del grande sociologo brasiliano Gilberto Freyre (1900-1987) che ancora oggi permette di descrivere eloquentemente alcuni tratti della società brasiliana. Il padrone nella "Casa-Grande" e gli schiavi stipati nella "Senzala", adiacente alla prima. Tale immagine architettonica riesce a raffigurare idoneamente alcuni residui coloniali che ancora caratterizzano la struttura sociale del Brasile.

Trasformare tale situazione e ridurre le disuguaglianze sociali del Paese sono stati gli obiettivi fondamentali dei governi di Lula e di Dilma Roussef, dal 2003 al 2016. A tal riguardo, alcuni risultati dell'azione del governo a guida del *Partido dos Trabalhadores* (Pt) hanno avuto effetti importantissimi nel migliorare lo status sociale delle classi svantaggiate, alcuni dei quali meritano essere ricordati: a) istituzione della *Bolsa Familia*, un assegno per le famiglie in condizioni di povertà, un prototipo di welfare per il Brasile; b) riconoscimento professionale, contrattuale e previdenziale dell'impiego domestico, che ha ampliato i diritti degli abitanti della "Senzala" (donne e uomini) su cui ricadono tutte le funzioni inerenti ai lavori domestici e all'assistenza e cura dei figli delle classi medie e della élite del Paese; c) libero accesso all'università ai figli dei poveri, degli afrobrasiliani e delle popolazioni indigene, sia nelle università pubbliche sia in quelle private, tramite sussidi e benefici fiscali.

Si è trattato di una grande rivoluzione culturale, immettendo circa di 3,5 milioni di studenti nelle università brasiliane, e creando 18 nuove università federali e 422 scuole tecniche professionali, tredici volte quanto realizzato da tutti i governi precedenti durante più di un secolo.

La rabbia della élite, ma anche della classe media (preoccupata per l'assottigliamento delle differenze sociali con i settori popolari) di fronte a tali progressi sociali, ha sviluppato un forte risentimento verso i governi guidati dal Pt. Per esempio, la perdita o la riduzione di forza-lavoro senza tutele e diritti in ambito domestico ha esasperato i sentimenti di odio di una parte consistente della classe media e della élite, come ha sostenuto il sociologo Jessé de Sousa. Oppure, vedere circolare neri, indigeni e poveri negli atenei ha scatenato il loro risentimento ed egoismo, dal momento che i propri figli devono competere, sul mercato del lavoro, con quelli dei settori popolari.

Questo è l'humus che ha favorito l'ascesa di Jair Messias Bolsonaro. Difatti, le misure politiche messe in atto dal suo governo non hanno deluso le rivendicazioni e le aspettative della maggioranza



della classe media e della élite. Nel primo anno di governo, Bolsonaro ha drasticamente ridotto i diritti dei lavoratori e il welfare introdotto dai governi a guida Pt. Ha promosso e portato a termine, in linea con le raccomandazioni della finanza internazionale, la riforma previdenziale riducendo la protezione sociale dei settori più deboli della società, come i braccianti agricoli e i lavoratori del settore informale dell'economia, penalizzando lievemente anche la stessa classe media che aveva contribuito alla sua elezione.

Altra misura introdotta è stata la flessibilizzazione e ulteriore precarizzazione del lavoro, sulla scia di omologhe riforme realizzate con successo a livello internazionale, e anche dal governo Renzi in Italia, e con difficoltà dal governo Macron in Francia. Ha inoltre concretizzato la promessa elettorale (cara anche al nostro sovranista Salvini) di permettere alla popolazione l'acquisto di armi, eliminando quasi tutte le restrizioni esistenti, contribuendo così ad armare un Paese che già detiene il primato di un altissimo tasso di violenza.

Infine, il capitolo ancora più drammatico riguarda la gestione della pandemia, di cui Bolsonaro è ancora uno strenuo negazionista, nonostante il Brasile si avvicini al milione di contagi e ai 45.000 decessi (dati del 15 di giugno)

Il negazionismo folle e irresponsabile di Bolsonaro, insieme alla complicità dei militari - 9 generali sono attualmente ministri e oltre 3.000 militari occupano posti chiave nel governo - ha generato effetti disastrosi sulla società brasiliana e sulle risorse ambientali. La foresta amazzonica continua a bruciare: nel mese di aprile del

2020 l'area disboscata è aumentata del 171% rispetto all'aprile del 2019, causando un violento impatto sulla popolazione indigena ivi residente. La pandemia ha ulteriormente aggravato la situazione sanitaria nei villaggi indigeni che, secondo i dati di *Amnesty International*, rischiano una decimazione paragonabile a quella del periodo della colonizzazione delle Americhe. E nella drammatica crisi economica in cui è caduto il Paese, bisogna registrare anche il drastico taglio alla *Bolsa Familia*, il programma di redistribuzione del reddito ideato e implementato dall'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva.

L'UE ALLA PROVA DELLA PANDEMIA. INTERVISTA AL COLLETTIVO DI ECONOMISTI CONIARE RIVOLTA

di Lorenzo Pedretti

L'intervista è stata realizzata il 9 giugno e le informazioni che contiene sono aggiornate al 15 giugno 2020.

Quanti fondi ha stanziato l'Ue?

Circa 3.400 miliardi secondo la Commissione europea (Ce), ma in realtà sono molti di meno. 2.450 miliardi provengono infatti dagli Stati membri, come gli interventi per 330 miliardi della prima fase della pandemia. Gli impegni veri e propri dell'Ue si articolano in tre misure.

Quali?

La Banca europea per gli investimenti (Bei) si impegna a garantire crediti d'impresa per 200 miliardi, ma il loro uso dipende dalla volontà delle imprese d'investire. Poi c'è il fondo Sure: 100 miliardi per sussidi di disoccupazione che andranno divisi in 10 anni e tra 27 Stati membri. Avranno un impatto marginale. Nella sola Italia spendiamo circa 30 miliardi all'anno in sussidi di disoccupazione in tempi normali. Infine c'è il Meccanismo europeo di stabilità (Mes), un'organizzazione internazionale che dovrebbe concedere prestiti fino a 240 miliardi, nella misura del 2% del Pil per Paese (circa 38 miliardi in Italia). Così gli Stati non s'indebiterebbero direttamente sui mercati.

Cosa implica accedere al Mes?

Una boccata di ossigeno oggi e la stretta del cappio domani. Finanziarsi a un costo minore, ma con un risparmio minimo: 7 miliardi in dieci anni. Si dice che il solo vincolo è destinare i fondi alla sanità. Ma i prestiti verrebbero elargiti in sette tranche e per accedervi gli Stati dovranno rispettare le regole di bilancio precedenti la crisi, nel segno dell'austerità. Se uno Stato se ne discosta, il Mes può interrompere la linea di credito.

Quali misure sono in via di definizione?

Il *Recovery Fund*, ora *Next Generation Eu*, in base a cui la Ce s'indebiterebbe fino a 750 miliardi. Partirebbe dal 2021 ed è ancora oggetto di contrattazioni. Questo programma si comporrebbe di prestiti per 250 miliardi, da restituire, e di 500 miliardi a fondo perduto. All'Italia spetterebbero, rispettivamente, circa 90 e 80 miliardi. Anche in questo caso, tuttavia, verrebbero elargiti in rate condizionate alle solite "riforme", ad esempio una nuova e peggiorativa riforma delle pensioni.

Come giudicate queste misure?

Insufficienti ad affrontare la crisi e pericolose per le loro condizionalità. Forse evitano turbolenze sui mercati finanziari ma non aiutano realmente gli Stati membri. Rischiano anzi di ostacolare la ripresa.

E la Bce di Christine Lagarde?

Ha avviato un programma di acquisto di titoli di debito pubblico per 1.350 miliardi (Pepp, *Pandemic emergency purchase programme*) che prosegue il *Quantitative easing* di Mario Draghi. Questo mostra la sua capacità di fissare i tassi d'interesse sul debito che essi pagano. Ma è una misura eccezionale e temporanea.

Come mai?

Lo scopo non è aiutare gli Stati in difficoltà facilitandone il finanziamento ma evitare turbolenze finanziarie. Inoltre, la Bce da statuto acquista titoli in proporzione alla quota che ogni Paese ha conferito al suo bilancio. In tempi normali questo farebbe aumentare gli spread, poiché la Germania paga i tassi di interesse minori ma ha anche la quota di bilancio maggiore. Adesso la Bce acquista più titoli italiani ma, finito il programma gli acquisti si ridurranno. Potrebbe sterilizzare lo spread acquistando quantità sufficienti di titoli, ma il suo mandato non è quello di sostenere le politiche

pubbliche. Anzi, ne lega le mani lasciando esposti alla speculazione finanziaria i Paesi che dovessero discostarsi dalle sue indicazioni.

Cosa fanno le altre banche centrali?

Aiutano i governi a trovare i fondi per affrontare la crisi. La Bank of England monetizza il debito: acquista titoli di debito senza passare dai mercati finanziari fornendo al Tesoro britannico circa 200 miliardi di sterline. La Fed americana e la Bank of Japan hanno lanciato programmi di acquisto illimitato di titoli sia statali che delle amministrazioni locali.

Cosa intendiamo con austerità?

Vuol dire che lo Stato spende meno di quanto riceva dalle tasse (esclusa la spesa per interessi sul debito pubblico) e s'impegna a tagliare le spese. In Italia è così dal 1992, anche se il termine è tornato in auge dal 2011. Questa prassi deriva dai vincoli del trattato di Maastricht, del Patto di stabilità e crescita e del Patto di bilancio europeo: prevedono che il rapporto debito pubblico/Pil tenda al 60%, e che il rapporto deficit/Pil non superi il 3%. Ciò impedisce agli Stati di fare politiche espansive e di combattere la disoccupazione.

Come è stata giustificata?

Secondo alcuni economisti meno spesa pubblica equivarrebbe a tassi d'interesse inferiori e ciò stimolerebbe l'iniziativa privata. Molti studi hanno però dimostrato come la spesa pubblica aiuti la crescita. L'austerità non ha effetti espansivi ed è anzi pericolosa per il rapporto debito/Pil. Tagliare la spesa pubblica, soprattutto in una crisi, deprime la crescita e se il Pil non cresce tale rapporto aumenta.

Perché continuiamo così?

Perché la politica sceglie di non perseguire l'obiettivo della piena occupazione e punta a flessibilizzare il mercato del lavoro. Ma l'Ocse ha sostenuto che queste riforme, che in Italia vanno dal pacchetto Treu al Jobs Act, hanno effetti nulli sull'occupazione e negativi sui salari. Questo però ha una sua logica perversa: quando l'austerità riduce la crescita, indebolire i salari è il solo modo per rimanere competitivi verso Paesi che hanno fatto lo stesso. In ciò è campione la Germania, che così riduce la crescita dei prezzi delle sue merci e campa di esportazioni. Cresce a scapito dei suoi lavoratori e degli altri Stati dell'Ue e non

stimola la propria domanda interna. Ma quando la domanda altrui si riduce (in Cina per le guerre commerciali e in Europa perché vengono compressi salari e consumi) anche la sua crescita frena.

Ritenete il debito pubblico un problema?

No. È il viatico per aumentare la domanda aggregata e favorire la crescita economica e occupazionale. Chi dice che è un onere per le generazioni future mente. Lo sosteneva persino un liberale quale Luigi Einaudi. Politiche in deficit sono l'unica soluzione per ovviare alla nostra crescita stagnante.

L'Ue non si preoccupa dei disoccupati?

No. Prevede un tasso di disoccupazione compatibile con un'inflazione stabile (Nairu, *Non-accelerating inflation rate of unemployment*). Nel caso italiano si aggira intorno al 10%, pari a quello attuale. Per il mandato della Bce conta più raggiungere un obiettivo d'inflazione che sostenere l'occupazione. Ma con disoccupazione elevata e senza politiche fiscali espansive, non solo il pericolo inflazionistico è improbabile ma assistiamo a inflazione stagnante se non a deflazione.

Significa che sono tutelati solo i profitti?

Praticamente sì. La quota dei salari sul reddito nazionale è crollata ovunque. In Italia era pari al 67,5% nel 1960 e nel 2019 era poco sopra il 52%. Questo è avvenuto indebolendo i lavoratori: precariato, blocco dell'adeguamento dei salari, soppressione dell'articolo 18. Ma le imprese non hanno aumentato le assunzioni, perché ciò che stimola l'occupazione è la domanda aggregata, che invece è stagnante a causa di austerità e indebolimento dei salari. In più la libera circolazione dei capitali e la minaccia delle delocalizzazioni rappresentano un continuo ricatto nei confronti dei lavoratori. Nell'ultimo bollettino economico del 2015 la Bce ha scritto che, nonostante le riforme del mercato del lavoro, il tasso di crescita dei salari diminuiva meno del previsto. Ostilità verso il lavoro, nero su bianco.

L'emergenza sanitaria cambia le cose?

Evidenzia le conseguenze dei tagli al sistema sanitario e l'emersione drammatica di povertà, disoccupazione e disuguaglianze. Ma non sembra che la politica italiana ed europea voglia cambiare

approccio. Le condizionalità implicano mettere in sicurezza l'economia per poi tornare allo status quo precedente la crisi, scaricandone il costo sui più deboli.

I trattati Ue si possono riformare?

No, ma il problema non è tecnico (per riformarli serve l'unanimità) bensì politico e legato ai rapporti di forza vigenti. Germania e Paesi nordeuropei si oppongono a qualunque modifica, anche minima, dei trattati e delle politiche dell'Ue. L'unica soluzione è avere il coraggio di dire che i trattati vanno messi in discussione. Colpisce come questo tema sia un tabù per gran parte della politica, soprattutto a sinistra. Bisogna sollevarlo, militare nei soggetti che possono esservi sensibili, non lasciarlo in mano alle destre, che lo sfruttano per meri fini di consenso, e sfidare la narrazione di politici e media principali. Il progressismo o si oppone ai vincoli Ue o è finito in partenza. Infatti i partiti di centro-sinistra, dopo aver realizzato tutte le riforme restrittive del mercato del lavoro d'Europa, sono andati in crisi ovunque.

Ma l'Ue non argina i nazionalismi?

Li fomenta, semmai. Nell'Ue non c'è cooperazione bensì competizione tra gli Stati membri, specie fra Nord e Sud. E l'impoverimento causato dall'austerità ha fatto aumentare il bacino elettorale delle destre.

Quali conseguenze avrebbero l'uscita dall'euro, o dall'Ue nel suo complesso?

Non sono facilmente prevedibili ma non si tratta solo di questioni tecniche. Tutto dipende da chi gestirà la transizione, da interessi nazionali dominanti, alleanze internazionali, riserve di moneta estera in nostro possesso per finanziare le importazioni, e altro ancora. Uscire è però necessario per rimettere al centro dell'agenda politica l'obiettivo della piena occupazione e della lotta alle disuguaglianze.

Cosa suggerite nell'immediato?

Emettere tutti i titoli di debito pubblico necessari e verificare quanti ne acquista la Bce. La caduta del Pil italiano è stimata tra il -8 e il -12%, mai successo in tempo di pace. Per ora la Bce acquista più titoli di prima ma, se dovesse smettere, la contraddizione dentro l'Ue sarebbe palese. Per riprenderci da questa crisi servirà un cambio di rotta radicale. Altrimenti precipiteremo.

LE ANALOGIE FRA L'EMERGENZA CLIMATICA E QUELLA SANITARIA E L'IMPREPARAZIONE AD AFFRONTARLE

di Roberto Pasquali

«Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato»
(Papa Francesco)

Tra le tante cose contraddittorie e false che abbiamo ascoltato nei mesi scorsi ce n'è una particolarmente inaccettabile: un evento imprevedibile che ci ha colto impreparati. Questo mantra è stato ripetuto dagli ipocriti governi di mezzo mondo, trascurando autori come David Quammen, intervistato ovunque dopo aver scritto nel 2012 *Spillover*, ossia il salto di specie di un coronavirus descritto nei dettagli meglio di una profezia di Nostradamus. Sorvoliamo anche sulle dichiarazioni di Bill Gates nel 2015 in cui annunciava: «Se qualcosa ucciderà 10 milioni di persone nelle prossime decadi, è più probabile che sia un virus molto contagioso e non una guerra. Non missili ma microbi. Il rischio più grande di una catastrofe globale somiglia a questo. Abbiamo investito cifre enormi in deterrenti nucleari, ma abbiamo investito pochissimo in un sistema per fermare un'epidemia. Non siamo pronti a bloccare la prossima epidemia».



Illustrazione di Mariana Chiesa, tratto da Canto di Fratello Sole Else Edizioni Orecchio Acerbo, Roma 2013

Ma veniamo alle fonti scientifiche: secondo le indicazioni dell'Oms del 2005 e approvato dalla Conferenza Stato-Regioni nel 2006, è stato raccomandato a tutti i Paesi di mettere a punto un Piano Pandemico e di aggiornarlo costantemente seguendo linee guida concordate. Il Piano prevedeva una serie di misure sia di prevenzione sia di potenziamento delle strutture sanitarie con la messa in sicurezza del personale. L'Oms aveva avvisato che altre epidemie sarebbero arrivate. Come abbiamo potuto verificare sulla nostra pelle, queste indicazioni non sono state rispettate. Si è invece continuato a privatizzare e disinvestire nella sanità pubblica come nel tragicamente famoso caso della sanità lombarda. Negli ultimi vent'anni si sono state sistematicamente tolte risorse a istruzione, cultura, ricerca e sanità, continuando ad aumentare le spese in armamenti.

Se solleviamo lo sguardo sul panorama globale in cui siamo inseriti vediamo come ogni fattore è connesso e interdipendente: dal cambio climatico all'inquinamento; dalle coltivazioni e allevamenti intensivi alle disegualianze socio-economiche sempre più profonde; dall'incremento demografico alle migrazioni e alla creazione di nuove povertà; dalla deforestazione selvaggia al moltiplicarsi di vecchie e nuove pandemie. Pare ormai dimostrata la relazione tra diffusione di virus e distruzione degli habitat naturali a causa dell'estrattivismo delle materie prime, deforestazioni per liberare terreni a favore di coltivazioni intensive - soia, mais - per produrre biocombustibili e alimenti per allevamenti intensivi.

Tutto questo, oltre a diffondere sempre nuove pandemie causate da zoonosi, ha un impatto distruttivo sull'ambiente contribuendo al surriscaldamento del pianeta. Si stima che l'allevamento intensivo da solo incide per un 20% sul totale delle emissioni di CO₂. Fa davvero impressione sentire scienziati evocare la sesta estinzione di massa a cui stiamo andando incontro se non viene interrotto questo sistema capitalistico predatorio che vede il profitto come unico obiettivo. Dovrebbe essere compreso che le risorse disponibili sulla Terra non sono infinite e se vengono superati certi limiti le conseguenze saranno irreversibili e tragiche. Occorre acquisire la consapevolezza del fatto che siamo un unico organismo vivente dove ogni parte - minerale, vegetale, animale - è connessa e dipende dalla

relazione con le altre parti. Sarebbe davvero necessaria una Costituente della Terra come ha richiesto in un appello un gruppo di intellettuali tra cui Raniero La Valle, Valerio Onida e Luigi Ferrajoli. Grande motivo di speranza sono i movimenti di giovani che manifestano in tutto il mondo per difendere il loro futuro e proteggere l'unico pianeta che ci può ospitare.

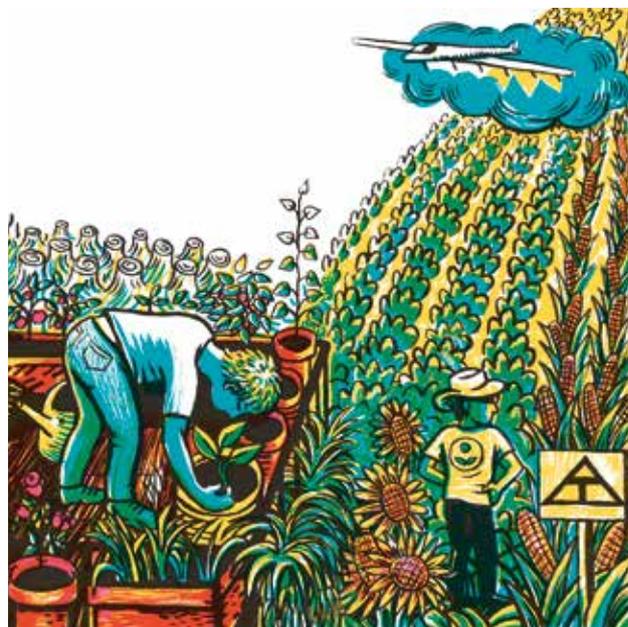


Illustrazione di Mariana Chiesa, tratto da *Cantico di Fratello Sole* Else Edizioni Orecchio Acerbo, Roma 2013

UNIONE EUROPEA E AMBIENTE: UN IMPEGNO COSTANTE, MA SPESSO INVISIBILE

di Lucia Zanicelli

L'ambiente è un argomento che è tornato a essere al centro dell'attenzione nell'ultimo periodo, in seguito alle proteste guidate dalla giovane Greta Thunberg e dopo le drastiche conseguenze del cambiamento climatico, che ci hanno costretto a prendere atto della necessità urgente di misure concrete per rimediare ai danni fatti nel corso degli anni e troppo spesso ignorati. Nei discorsi su questo tema, non si parla spesso dell'Unione Europea, che si rivela invece essere una, se non l'unica potenza mondiale, che si è sempre impegnata in questo ambito, con politiche competitive ancora prima della recente emergenza.

Le politiche ambientali dell'Ue si basano

su tre principi fondamentali: precauzione, azione preventiva e “chi inquina paga”. Quest’ultimo principio ha da sempre avuto una controindicazione: spesso gli Stati, piuttosto che modificare il loro sistema economico per renderlo più sostenibile, preferiscono pagare una sanzione, vanificando quindi gli sforzi europei. In realtà, secondo quanto affermato dal commissario dell’Ue per la pesca e per il commercio marittimo Karmenu Vella, l’adattamento al modello economico europeo proposto porterebbe un risparmio di 55 miliardi di euro per Stato, ottenuti dalla diminuzione delle spese nell’ambito sanitario e delle spese dirette per l’ambiente. Il modello di sviluppo proposto dall’Ue porterebbe notevoli guadagni nel lungo periodo, oltre che benefici alla salute dei cittadini e alle condizioni delle risorse naturali.

Ma come si sono sviluppate le politiche ambientali dell’Ue? L’ambiente compare per la prima volta tra gli obiettivi della Comunità europea nell’Atto Unico Europeo (1987), con indicazioni e propositi ancora molto generali. Troviamo tre punti principali: l’impegno per la salvaguardia dell’ambiente, per la protezione della salute dei cittadini e per una gestione razionale delle risorse naturali. Si afferma inoltre il principio di sussidiarietà: le misure a livello europeo vengono prese solo nel momento in cui quelle nazionali non risultino sufficienti. Si lascia quindi una grande libertà e responsabilità ai singoli Stati.

Nel trattato di Maastricht (1993), troviamo un punto aggiuntivo tra gli obiettivi: la promozione a livello regionale e mondiale delle iniziative e delle misure per l’ambiente. Il grande cambiamento di questo trattato lo troviamo però nell’articolo B del titolo I, nel quale si parla della promozione di un «progresso economico e sociale equilibrato e sostenibile»: l’ambiente diventa parte integrante della politica dell’Ue e non è più solo presente tra gli obiettivi.

Nel trattato di Amsterdam (1999), in seguito alla nuova numerazione, troviamo l’ambiente all’articolo 2, dove si specifica il desiderio di raggiungere «un elevato livello di protezione dell’ambiente ed il miglioramento della qualità di quest’ultimo». Nell’articolo 6 si indica come sia necessario tenere in considerazione

le esigenze ambientali nell’elaborazione delle politiche europee, mentre negli articoli 174-176 sono presenti indicazioni sulle procedure e sulle regolamentazioni.

Infine nel trattato di Lisbona (2009), viene modificato l’articolo 174, che per la prima volta nomina il cambiamento climatico. In particolare si evidenzia l’intenzione di prendere misure concrete per combattere questa emergenza. Viene introdotta anche l’intenzione di collaborare con i Paesi extra-europei per il raggiungimento di questi obiettivi.

Sebbene le politiche ambientali europee siano nate nel 1987, troviamo iniziative della Comunità europea già a partire dalla fine degli anni ‘70, attraverso i Piani d’Azione per l’Ambiente (Paa). Nel 1970 si svolge infatti il primo “Earth Day” (Giorno della Terra) negli Stati Uniti e per la prima volta si prende coscienza e si inizia a discutere a livello internazionale dell’impatto umano sull’ecosistema. Le Nazioni Unite organizzano poi la “Conferenza sull’ambiente umano” a Stoccolma nel 1972, dove i rappresentanti di 113 nazioni si incontrano per elaborare e mettere in atto un piano per uno sviluppo economico sostenibile. Per poter raggiungere gli obiettivi prefissati in questo incontro, i Paesi membri della Comunità europea decidono di riunirsi e formulano il primo dei sette Paa, che si sono alternati nel corso degli anni fino a oggi. Si tratta di documenti che definiscono le priorità in ambito ambientale e i principali obiettivi da raggiungere entro la scadenza del piano. I primi Paa riguardavano principalmente la



foto di: John Englart

riduzione dell'inquinamento, mentre negli anni si è cercato man mano di investire sempre più forze e denaro nella prevenzione. Il settimo Paa è stato avviato nel 2013 e fa parte del programma generale europeo dal titolo "Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta". Il piano scadrà alla fine del 2020 e i suoi nove obiettivi prioritari riguardano il "capitale naturale", l'economia e i cittadini. Fa parte della strategia a lungo termine che mira a creare un'economia climaticamente neutra entro il 2020.

L'Ue si impegna infatti attivamente nella lotta ai cambiamenti climatici, con piani specifici. Nel 2009, è entrato in vigore il pacchetto per il clima e per l'ambiente "20-20-20", che mira a ridurre le emissioni di gas serra del 20% (rispetto ai livelli del 1990), a migliorare l'efficienza energetica del 20% e di aumentare del 20% la produzione di energia da fonti rinnovabili entro il 2020. Nel 2014 è stato elaborato e discusso il quadro 2030, sulla base dell'omonima iniziativa delle Nazioni Unite, che fissa i traguardi da raggiungere entro il 2030: 40% in meno di emissioni di gas serra, 30% in più di fonti rinnovabili e 32% in più di efficienza energetica. Attualmente si sta lavorando al Green Deal europeo, che stabilisce la strategia a lungo termine per diventare un continente con un'economia sostenibile e neutra entro il 2050. Si discute in particolare della Legge per il Clima, che sarebbe la prima legge europea vera e propria sul clima e che vorrebbe fissare obiettivi e passaggi vincolanti da seguire per raggiungere il traguardo del 2050.

L'Ue è anche attiva a livello internazionale, con accordi con le potenze mondiali, ma anche con gli Stati più in difficoltà per sostenerli nel passaggio a un sistema economico più sostenibile. Le strategie che sono state attivate a livello europeo hanno prodotto risultati positivi e i progressi negli ultimi anni ci sono stati, ma è necessario potenziare le misure per poter raggiungere gli obiettivi prefissati. Grazie all'Ue abbiamo i piani, abbiamo i trattati, abbiamo i fondi. Quello che serve è una maggiore consapevolezza da parte di tutti i singoli cittadini, delle aziende, degli Stati. Dobbiamo scegliere di proteggere il nostro pianeta, una scelta che dovrebbe essere scontata, ma che ancora troppo spesso risulta controcorrente. Bisogna agire ora. Il tempo è poco.

CLIMA E AMBIENTE AL TEMPO DEL COVID-19. INTERVISTA A VITTORIO MARLETTO

di Lorenzo Pedretti

L'intervista è stata realizzata il 23 maggio 2020 e le informazioni che contiene (in particolare i dati sulla pandemia) sono aggiornati all'11 giugno 2020.

Per contenere la pandemia si è imposto un blocco delle attività produttive che ha causato la crisi più grave dalla seconda guerra mondiale. Le conseguenze sono drammatiche e di lunga durata. È possibile affrontare i temi del cambiamento climatico e della sostenibilità ambientale in questo contesto? O c'è il rischio che non se ne colga l'urgenza? Ne abbiamo parlato con Vittorio Marletto, dirigente responsabile dell'Osservatorio clima di Arpa Emilia-Romagna.

Cosa sappiamo dell'origine della pandemia?

Per ora l'ipotesi più accreditata è che si tratti di una zoonosi derivante dal contatto tra animali e persone nei mercati cinesi e dallo sfruttamento di alcuni ecosistemi. Forse non tutti sapevano quanto potessero essere micidiali queste malattie prima d'ora. Ma dopo la Sars, Paesi vicini alla Cina (Taiwan, Singapore e Corea del Sud) si erano organizzati per tempo per contenerle. Taiwan ha avuto 7 morti su una popolazione di 24 milioni, paragonabile a quella del Nord Italia. Vicino a noi la Grecia è un esempio positivo, con appena 183 morti in tutto. La diffusione del contagio in Italia segnala che all'inizio abbiamo sbagliato tutto.

È possibile che la malattia si diffonda più facilmente e sia più letale dove c'è maggiore inquinamento?

Non abbiamo ancora dati certi e conclusioni definitive in merito al ruolo dell'inquinamento come vettore, mentre è chiaro che i danni sanitari sono peggiori per chi vive e quindi respira in zone inquinate. Di sicuro bloccare la circolazione dei mezzi a motore ha migliorato la qualità dell'aria. Sono crollate le polveri sottili, abbiamo avuto aria balsamica persino in città.

Perché preoccuparsi tanto del traffico?

Perché l'inquinamento atmosferico causa ogni anno più di 76mila morti premature in Italia. Una

strage paragonabile a quella del Covid-19. Perché non riconvertire il trasporto pubblico e privato? Tra quello che inquinano e la loro inefficienza, i motori termici hanno fatto il loro tempo. Potremmo sostituirli con quelli elettrici. Non è semplice - abbiamo 50 milioni di veicoli motorizzati - ma in diversi Paesi già lo si fa, penso alla Norvegia. Di sicuro sarebbe opportuno indirizzare i fondi straordinari verso i mezzi più puliti, come stanno facendo per esempio in Germania.

Ci sono invece aspetti positivi?

Una novità interessante del decreto rilancio di maggio è il bonus del 110% per la riconversione energetica degli edifici. Ed è possibile cedere alle aziende realizzatrici i propri crediti d'imposta. Noi abbiamo milioni di edifici di classe G: la peggiore. Consumano più di 175 kWh per metro quadro, sono dei colabrodo. Aumentarne l'efficienza assicura risparmi, migliora la qualità delle abitazioni e riduce inquinamento e gas serra.

Cosa manca a provvedimenti del genere?

Manca una strategia climatica e ambientale obbligatoria. Potremmo ad esempio tassare le emissioni di CO₂: se il governo stanziava fondi per ristrutturare le case, chi non ne approfitta si troverà un'energia domestica più cara di prima. Secondo Ispra vengono emesse 7 tonnellate annue di CO₂ equivalente per ogni italiano: non sono i livelli degli Usa (21) ma non sono nemmeno compatibili con la difesa del clima.

Quindi abbiamo una possibilità concreta di riconvertirci?

Sì. Solare ed eolico nel nostro Paese sono totalmente sottoutilizzati. Il 35% dell'energia elettrica è prodotto con le rinnovabili, sembra tanto ma è un dato invariato dal 2013. Siamo sempre a 20mila Mw di picco fotovoltaico e 10mila di eolico, è poco. A Bologna c'è un grande impianto fotovoltaico sui tetti del Centro Agroalimentare ma è un caso isolato. Potremmo farne uno simile sui tetti del deposito Tper di via Ferrarese, ne ricaveremmo almeno 4 Mw con cui alimentare il tecnopolo. Agire sui trasporti e sugli edifici può

fare dell'Italia un Paese a emissioni zero. Sono le stesse rivendicazioni dei Fridays For Future. O vogliamo dipendere dalle centrali a carbone o dal gas russo ancora per molto?

Oltre a cambiare fonti di approvvigionamento energetico, cosa si può fare?

Lavoro da casa anche fuori dalla pandemia, e didattica a distanza - parziale e non obbligatoria - a livello di scuola superiore e università. Per farlo servono infrastrutture telematiche migliori e noi con la digitalizzazione siamo indietro. Ma non puntare su questo implica far spostare 20 milioni di persone in auto ogni mattina. Anche

portare i bambini a scuola in macchina è una pessima abitudine: perché non possono andarci e uscire da soli? Come spiega Anna Donati, esperta di trasporti pubblici, bisogna liberare le strade. Chi può muoversi a piedi e in bici deve poterlo fare. Perché non investire in piste ciclabili nella Val Padana? È tutto piatto. Nei Paesi Bassi ci si sposta in bici non solo entro le aree urbane ma anche tra una città e l'altra. Alla loro rete ciclabile pensa l'equivalente dell'Anas, da noi se ne occupano i comuni in maniera sconsiderata. Questo contribuisce ad avere piste ciclabili carenti.



Non riusciamo a immaginare una mobilità diversa.

Esatto. Amministrazioni e cittadini continuano a sostenere a prescindere qualsiasi nuovo progetto autostradale anche se inutile, penso alla Cispadana o alla Tirreno-Brennero, anche per via dell'aumento degli appalti e della vendita di carburante. Da decenni ampliamo le autostrade e il traffico non diminuisce, anzi aumenta. E allo stesso tempo non riusciamo ad andare in bici da Bologna a Modena senza rischiare di essere travolti.

Come si fa a parlare di tutto questo anche nella crisi odierna?

Basta che ci sia la disponibilità di chi governa. Finora invece la politica ha sovvenzionato il nostro apparato industriale anche se quest'ultimo

non assicurava innovazioni e investiva in grandi opere non giustificate.

Manchiamo di lungimiranza?

Manchiamo di una cultura della prevenzione diffusa. Lo dimostra anche la gestione della pandemia, altrimenti saremmo riusciti a evitare gli oltre 34mila morti che abbiamo avuto. Prevenire implica cambiare modo di gestire le cose, che si parli di contagio o di emissioni di gas serra, per evitare nuove emergenze sanitarie.

Può il cambiamento climatico antropico essere peggio del Covid-19?

Certo. L'ondata di calore dell'estate del 2003 fece 70mila morti in Europa, di cui 18mila in Italia, e in futuro potremmo subirne altre. Sono stati organizzati sistemi di prevenzione (ad esempio per soccorrere persone sole e a rischio, come i più anziani) ma non abbiamo smesso di alimentare il cambiamento climatico con le emissioni di anidride carbonica.

E le sue conseguenze sono già visibili?

Sì. Il nostro Paese ha un clima completamente diverso rispetto a quello di una generazione fa. La sola Emilia-Romagna ha visto un incremento delle temperature medie estive di 2 °C in 25 anni. Ora ci sono punte di 38 o 40 °C persino a fine giugno. Nell'agosto del 2017 si registrarono 42,5 °C a Brisighella, sulle colline di Faenza, roba da deserto tunisino. Chiudersi in casa col condizionatore acceso non risolve il problema. Eventi estremi come alluvioni o siccità non devono più stupire. Il 15 maggio a Milano è caduta più pioggia in una sola notte che nei quattro mesi precedenti e il Seveso ha straripato in una zona a forte urbanizzazione.

Quali vantaggi economici porta la transizione?

Il prof. Mark Jacobson della Stanford University ha calcolato i posti di lavoro che la transizione energetica può generare in ogni Paese del mondo: nel caso italiano sono 900.000. Possiamo creare lavoro e ricchezza, oltre a tutelare la salute e a evitare un futuro molto cupo per le generazioni future. Oggi paghiamo bollette colossali, la transizione consente di risparmiare. Nicola Armaroli del Cnr ha spiegato che sebbene la sua auto elettrica sia stata costosa, col tempo le spese di manutenzione sono crollate, quindi gli è convenuto comprarla. Certo, la circolazione di

questi mezzi richiede prese per ricaricarli, ma è un problema collettivo, non individuale.

Quando parli di queste cose che reazioni incontrerai?

Se mi rivolgo a platee sensibilizzate non trovo scetticismo diffuso. Diverso è il caso di chi rappresenta l'industria dei combustibili fossili. L'approccio di sessant'anni fa, orientato alla ricerca di petrolio e gas e alla diffusione delle auto, è ancora dominante. Non aiuta la transizione energetica e anzi condiziona fortemente la politica. Si può considerare Eni il nostro ministero dell'energia. Il gruppo Enel ha un'azienda, Enel Green Power, tramite la quale investe nella produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili. Però lo fa più all'estero che in Italia. A Brindisi c'è una centrale a carbone che inquina come una regione intera. Noi non abbiamo che il carbone estratto in Sardegna ed è sporchissimo, tra i più inquinanti, e andrebbe lasciato sottoterra. Con il potenziale solare ed eolico che c'è in Sardegna è folle che sull'isola si sfrutti il carbone e che il governo abbia un piano per metanizzarla. Manca la capacità e la volontà di sperimentare nuove forme di gestione dell'energia.

Questo per quanto riguarda il potere politico. E i cittadini?

Devono studiare i dati sulle emissioni di gas serra e sui consumi energetici fin da giovani, ed essere coinvolti nella gestione economica della transizione. La Danimarca produce metà dell'energia elettrica con l'eolico e consente ai cittadini di trarne profitto investendo anche i propri risparmi. Quando un danese vede una centrale eolica è contento. Noi abbiamo gente che ancora vi si oppone a priori.

E fra gli ambientalisti cosa deve cambiare?

Sono scettico nei confronti di chi predica un nuovo modello di sviluppo ingenuamente, senza fare proposte concrete. E non condivido la colpevolizzazione dei singoli per i problemi collettivi. Se il governo continua a costruire autostrade e a incentivare l'uso dei combustibili fossili, le modifiche allo stile di vita individuale (usare meno l'auto, non prendere aerei, non mangiare carne) anche se utili non sono sufficienti a cambiare il mondo.

IL GREEN NEW DEAL: UNA SPERANZA RIMANDATA?

di Manuele Franzoso

La rivista *Nature Climate Change* ha pubblicato un articolo in cui si stima, a seguito del lockdown globale, un calo delle emissioni di CO₂ e altri gas climalteranti del 17% rispetto ai livelli medi del 2019. La devastante emergenza sanitaria ci ha palesato come i cambiamenti climatici siano indissolubilmente legati alle attività umane. Le emissioni del settore dei trasporti terrestri hanno rappresentato quasi la metà del calo (43%), la produzione di energia elettrica il 19%, l'industria il 25% e l'aviazione il 10%.

In Italia il calo massimo delle emissioni è stato del 27,7%. I dati che verranno elaborati potranno affiancare le future misure economiche del Green New Deal. La presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, a dicembre dello scorso anno, aveva lanciato questo ambizioso programma: trasformare il vecchio continente nel primo blocco di Paesi a impatto climatico zero entro il 2050. Nello specifico, il piano intende decarbonizzare il settore energetico, che rappresenta il 75% delle emissioni inquinanti. I finanziamenti, stimati in mille miliardi di euro, saranno spalmati in dieci anni, quindi cento miliardi l'anno, e da suddividere fra 27 Paesi. In base alle stime della Commissione stessa, per raggiungere la neutralità climatica al 2050 servirebbero almeno 260 miliardi di euro di investimenti annui, 2.600 miliardi in un decennio. Altre stime suggeriscono invece una cifra minima dieci volte superiore. Il Green Deal proposto dai democratici americani, in particolare da Alexandra Ocasio-Cortez, è proprio di 2.500 miliardi di dollari in dieci anni.

La trasformazione riguarderà tutto il sistema di produzione industriale, innovando l'intero comparto per diventare leader mondiali nell'economia verde, insieme al ripensamento della mobilità in termini di sostenibilità. I trasporti sono responsabili per il 25% delle emissioni inquinanti nel continente. Sarà fondamentale ripensare i mezzi di spostamento nei Paesi Ue

per impattare al minimo sull'ambiente. Infine, il progetto coinvolgerà anche l'edilizia, favorendo la costruzione di nuovi edifici abitativi e la manutenzione di quelli esistenti in un'ottica di risparmio energetico. Saranno perciò attivati diversi fondi necessari alle varie regioni europee per iniziare la riconversione economica, produttiva e del mondo del lavoro. L'Italia avrebbe potuto usufruire, nei piani iniziali, fino a 364 miliardi.

Il piano ricorda giocoforza il New Deal rooseveltiano degli anni '30, un incremento degli

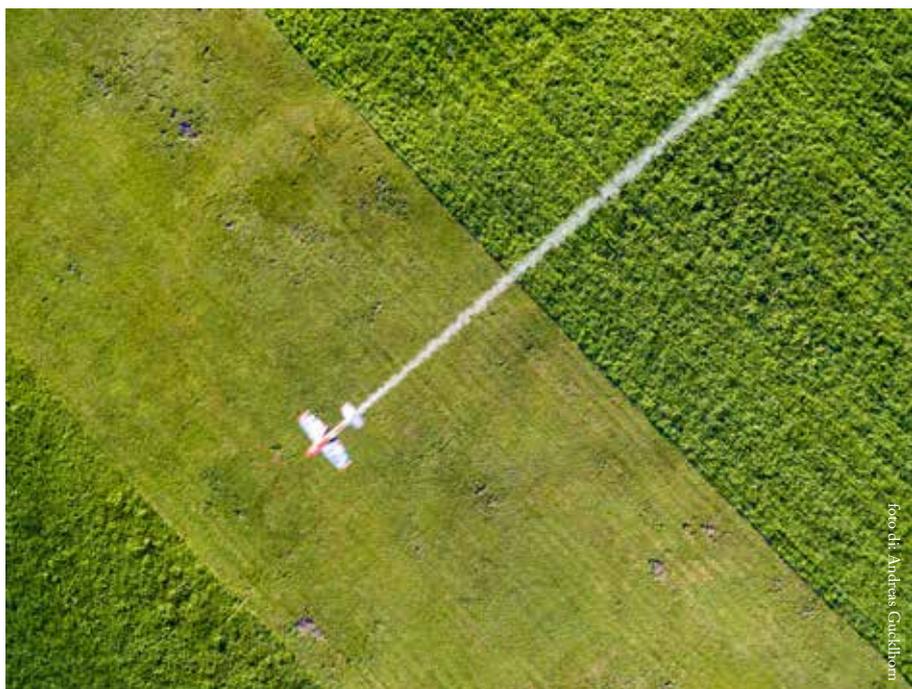


Foto: H. Andras Gulfilom

investimenti statali per far ripartire l'economia danneggiata dalla crisi finanziaria innescata dal giovedì nero 24 ottobre 1929 a Wall Street. La Commissione europea, insieme alla Banca Centrale europea, sta progettando un maxi piano per fronteggiare la crisi sanitaria ed economica dovuta alla pandemia Covid-19 e le cifre da assegnare a ogni Paese membro dell'Unione sono simili a quelle previste originariamente per il Green New Deal. La vera questione sarà capire se la manovra economica europea comprenderà al suo interno il già previsto Green New Deal oppure se, per l'ennesima volta, sarà più importante avere i bilanci statali in ordine e rimandare così la tanta agognata transizione energetica. I dati ambientali raccolti durante il lockdown parlano chiaro: il pianeta può essere salvato cambiando strutturalmente i sistemi economici, di trasporto ed energetici.

IN GERMANIA IL VERDE STA BENE SU TUTTO

di Matteo Rimondini

Reo di riprendere di nascosto una scena di nudo sul set, Fabio, fan della serie *Gli occhi del cuore*, minaccia la troupe di denunciare la sottrazione del proprio cellulare al padre senatore. Ma, a causa dell'adesione del genitore al partito dei Verdi, viene coperto di insulti e sfottò. Questa scena (molto italiana, si direbbe), tratta dalla serie *Boris*, girata all'inizio del decennio scorso, per quanto sarcastica e satirica, non sarebbe certo possibile in Germania dove, data la costante perdita di consensi della Spd e lo spostamento dell'attenzione mondiale sui temi ambientali, i Verdi si attestano come seconda forza del Paese, destinati a essere l'ago della bilancia nelle prossime elezioni federali del 2021, le prime dopo sedici anni senza Angela Merkel alla guida della Cdu. Mentre scrivo (giugno 2020), infatti, appena usciti dalla prima fase della pandemia di Covid-19 che ha visto una solida gestione da parte dell'esecutivo

tedesco, premiato nei sondaggi solo nel partito di maggioranza con una media del 38%, i Grünen sorpassano di qualche punto percentuale la Spd al 18%, in una crisi dei socialdemocratici che appare sempre più irreversibile nonostante la partecipazione all'attuale compagine di governo. Da un lato, indubbiamente, subiscono l'ormai assodato fenomeno europeo di indebolimento del bipolarismo centro destra\centro sinistra e una mancanza di leadership interna che non ha mai definito i rapporti con la Cdu, facendoli evidentemente percepire come subalterni a un partito al quale dovrebbero fare opposizione, dall'altro i Verdi riescono a intercettare in forme nuove la tipica esigenza di stabilità politica ed economica tedesca insieme all'attenzione ai temi ecologici.

Nati sulla scia della dissoluzione della Ddr all'inizio degli anni '90, i Verdi tedeschi trovano la loro attuale conformazione politica nel 1993 con la fusione dei movimenti Die Grünen e Bündnis 90 e si sono sempre caratterizzati per il tentativo di coniugare istanze socio-economiche liberali con temi ambientali, al punto da venire



foto di: Steven He

definiti, in Germania, “nuova Cdu”. Attualmente, i punti programmatici prendono ovviamente le mosse dall’“amore per l’ambiente”, declinato nella lotta al cambiamento climatico, nei trasporti e nell’agricoltura sostenibili, passando per il tema dell’equità sociale, dove l’integrazione gioca un ruolo fondamentale. Molto interessanti le posizioni in materia economica, che presentano un piano di ricerca e innovazione del sistema capitalistico, grazie alla richiesta di utilizzo di energie rinnovabili e digitalizzazione, insieme a quella in merito all’equità all’interno della stessa economia di mercato, dove il punto fondamentale si gioca sulla richiesta di un salario minimo di 12 euro per garantire “standard sociali e concorrenza leale”. Per quanto concerne i temi sociali, invece, sono apertamente europeisti e si battono per diritti civili, quali una nuova regolamentazione in merito alle droghe, l’equiparazione dei diritti e una società sempre più aperta.

Nel corso della loro storia hanno tendenzialmente preso parte a coalizioni in governi regionali con tutti i partiti dell’arco parlamentare tedesco, formando alleanze decisamente spostate a sinistra insieme alla Spd e alla Die Linke (cosiddette coalizioni rosso-verdi) oppure di centro-destra insieme alla Cdu e ai liberali della Fdp. Per capire più precisamente la localizzazione e l’azione politica dei Bündnis 90\Die Grünen (oltre che il vero significato di “contratto alla tedesca”, locuzione così abusata nel lessico politico italiano) è utile osservare il caso del Baden-Württemberg, Land al confine sud occidentale, nel quale mi trovo da ormai un anno.

Nonostante sia sempre stato un fortino della Cdu, dal 2011 esprimono un proprio presidente, Winfried Hermann. In quelle elezioni, infatti, i Verdi vedono raddoppiare i propri consensi al 24,2% e insieme alla Spd, attestata al 23,1% formano una coalizione rosso-verde, nonostante la Cdu avesse ottenuto il 39%. Si assiste a uno scenario decisamente diverso nel 2016, quando i Verdi e la Spd cercano di passare all’incasso e la Cdu si presenta come forza di opposizione insieme a Fdp. Il risultato è piuttosto sorprendente, poiché vede i Grünen prima forza con il 30,3% e il neo partito estremista di destra dell’Afd al 15,1%, mentre i partiti tradizionali perdono grande parte del proprio sostegno, fermandosi la Cdu al 27% e la Spd al 12,7%.

È in questa contingenza elettorale che entra in gioco il contratto stipulato da Bündnis 90\Die Grünen e Cdu (*Koalitionsvertrag*), nel quale viene subito messo in chiaro che questo non sia l’obiettivo delle due forze ma è l’unica soluzione avendo la consapevolezza che la regione sia più importante (*Das Land kommt zuerst!*). Questo accordo, che conferma il presidente uscente e gli affida anche il Ministero dei Trasporti regionale, ha tre parole chiave: fiducia, sostenibilità e innovazione ed è un grande compromesso fra i punti principali dei due partiti. Viene infatti più volte messo in chiaro che lo sviluppo ecologico non è conflittuale con il sistema produttivo ma che questo deve essere necessariamente sostenibile. L’obiettivo economico dell’accordo è un “bilancio sostenibile, giusto per le generazioni future” il quale va rafforzato senza dover compromettere una progettualità a lungo periodo.

Emerge qui chiaramente quanto sia imprescindibile l’equilibrio fra rafforzamento economico sostenibilità. Rifacendosi all’accordo di Parigi del 2015, infatti, si pone l’obiettivo della riduzione dei gas serra del 90% entro il 2050, una decisiva de-carbonizzazione e si definiscono le energie rinnovabili come motore dello sviluppo energetico, avendo anche a cuore il miglioramento delle politiche di sicurezza legate all’energia nucleare. Inoltre vengono stanziati 165 milioni per i mezzi di trasporto pubblici oltre ai 15 per la costruzione di piste ciclabili. Un altro punto interessante è la sintesi raggiunta sui temi della sicurezza e della libertà: nel corso del mandato, infatti, è stata fatta partire una valutazione delle strutture di polizia al fine di un miglioramento e gli uomini in divisa sono stati dotati di telecamere. Al tempo stesso il governo regionale si è distinto per il supporto, anche economico, all’accoglienza dei rifugiati dal nord Iraq e dalla Siria. Gli ultimi dati aggiornati analizzano lo sviluppo del Land nell’arco temporale 2010-2018, nel quale il Pil procapite è passato da € 36.727 a € 46.729, mentre il tasso di disoccupazione è passato dal 4,8% al 2,5%. Ma solo le elezioni del prossimo anno daranno i risultati politici di un partito che ha saputo tenere unito a un eccezionale pragmatismo, un’attenzione capillare ai temi ecologici, costituendo un unicum nel panorama partitico europeo.

POVERTÀ OGGI, GIUGNO 2020

di Matilde Callari Galli

Il nostro Paese nei primi anni del 2000 aveva visto allargarsi la povertà a gruppi sociali che ritenevano di aver raggiunto per la loro vecchiaia e per il futuro dei loro figli un modesto ma tranquillo benessere; ora le restrizioni necessarie per contenere la pandemia del Coronavirus stanno coinvolgendo in questa minaccia nuovi gruppi sociali. Vorrei succintamente indicare i settori produttivi che maggiormente devono oggi fronteggiare questa situazione, davanti alla quale, per la sua esplosione improvvisa, ci troviamo privi non solo di soluzioni ma anche di strumenti interpretativi collaudati. Capire la realtà sociale in questo momento è impossibile: quel che possiamo fare è osservarla e descriverla.

Lo stop delle aziende sino a oggi effettuato, o la loro ripresa condizionata dalla situazione sanitaria, pesa maggiormente su chi già aveva un lavoro precario o part time, sui working poor e sulle giovani generazioni che sono la maggioranza dei lavoratori a bassa retribuzione. Difficile appare la riorganizzazione del settore della ristorazione e di quello del turismo, che nel nostro Paese avevano un'importanza se non centrale sicuramente rilevante per il loro contributo all'economia ma anche per i contatti di carattere culturale che sono in grado di sviluppare e di mantenere nel tempo, settori che hanno offerto lavoro e reddito a centinaia di migliaia di persone. Anche

per il gran numero di lavoratori direttamente o indirettamente collegati a essi si profila il rischio di disoccupazione e di povertà.

Durante i mesi di reclusione forzata, le nostre case tramite il web sono state invase da una variegata e ampia produzione artistica - opere musicali, teatrali, dibattiti culturali, itinerari di musei e di mostre - dando a un vasto pubblico la consapevolezza dell'importanza che l'arte e la cultura hanno per il nostro benessere psichico e per gli approfondimenti dei nostri pensieri e delle nostre emozioni. Eppure, già assistiamo a drastici tagli nei finanziamenti alle istituzioni culturali, alle case di produzione audiovisive, ai più importanti musei. E questi tagli coinvolgono una platea vasta, diversificata per mansioni e capacità che raccoglie curatori, educatori museali, videomaker, tecnici dell'illuminazione e del suono, trasportatori, grafici, fotografi di scena, tutti indispensabili alla complessa macchina che con un termine impreciso definiamo dell'arte e dello spettacolo.

Molti di questi operatori sono depositari di tecniche antiche e raffinate o di sperimentazioni nuove e ardite che già prima della pandemia rischiavano, per le sofferenze lavorative di queste categorie, di andare perdute: ora con una ridotta frequenza nei teatri e nelle sale cinematografiche, con le mostre cancellate, la loro sopravvivenza è ancora più precaria.

A queste nuove povertà di carattere economico, che appaiono sullo sfondo del nostro futuro,



foto di: Ian Art Photography

vanno aggiunte le povertà culturali nelle tecnologie della comunicazione, nel know how informatico messe in luce durante il periodo dell'immobilità totale. Non mi riferisco solo alle sperequazioni nella fruizione dei molti contatti virtuali che hanno arricchito e consolato chi padroneggiava e possedeva le tecnologie necessarie, ma soprattutto a quel 30% di ragazzi e ragazze, di bambine e bambini che non avendo la strumentazione, le connessioni, il sostegno familiare, non hanno potuto usufruire della didattica a distanza, rendendo ancora più profonda quella povertà educativa di cui molti di loro erano portatori.

Grave, con punte di drammaticità, si presenta la situazione lavorativa dei gruppi immigrati nel nostro Paese, sia quelli che definiamo regolari sia quelli per i nostri regolamenti irregolari. Nella larghissima maggioranza svolgono i lavori meno qualificati, più precari, vivono nelle abitazioni spesso superaffollate dei "ghetti" delle nostre città o in ripari improvvisati nelle nostre campagne: durante il periodo di lockdown hanno svolto i lavori più pericolosi in quanto più esposti al contagio, occupando posizioni spesso di precariato, esposti, a volte, a vere e proprie forme di "caporalato rurale e urbano". La pandemia ha dimostrato quanto siano indispensabili, quanto alto sia il loro valore nel mercato del lavoro e quanto bassa sia la loro retribuzione e la stessa sicurezza del loro lavoro.

La pandemia ha fatto emergere differenze profonde nel nostro corpo sociale, ha messo in luce divari di reddito che non corrispondono al valore che i diversi lavori rivestono per i bisogni fondamentali di una società, ha dimostrato i gravi danni causati dall'aver staccato l'economia dal lavoro, soprattutto ci ha fatto vedere con grande chiarezza quanti diritti siano violati, quante discriminazioni siano tollerate.

Per cercare un orientamento alla nostra azione politica dovremmo partire da queste consapevolezza oggi più evidenti, più facili da dimostrare, più difficili da negare; forse così potremo sperare di non soccombere davanti a due grandi minacce che appaiono all'orizzonte: voler ricostruire il futuro mantenendo immutati gli squilibri nella distribuzione della ricchezza e del potere oppure abbandonarsi alle violenze della rabbia sociale inasprita dal risentimento per un'ingiustizia sociale che appare ineluttabile.

INTERVISTA A ELLY SCHLEIN, VICEPRESIDENTE DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA di Annalisa Paltrinieri

L'emergenza sanitaria ha reso evidente che anche nella ricca Bologna e nella ricchissima Emilia-Romagna ci sono significative sacche di povertà. È stata una sorpresa?

No, non è stata una sorpresa. Però il virus ci ha fatto vedere con angolature diverse la complessità delle fragilità che sono emerse tutte contemporaneamente. Fragilità che già conoscevamo ma che si sono aggravate e che si sono sommate a nuovi bisogni. Solo per fare un esempio, tutto il sommerso che è apparso di colpo. Non solo, i sindaci ci dicono che hanno bussato alle porte dei servizi persone e famiglie che prima non avevano mai chiesto aiuti e questo si è reso evidente con l'erogazione dei Buoni Spesa che ci ha fatto conoscere tante realtà nuove, mai incontrate prima. Di fatto l'emergenza sanitaria si è rivelata una lente nuova per vedere con chiarezza sacche di sfruttamento lavorativo, persone con contratti precari o senza contratti. Si tratta di una crisi strutturale che ha investito diversi settori, che ci fa conoscere meglio i bisogni che sono presenti sul nostro territorio.

Molto peso è stato scaricato sulle spalle delle famiglie e non è detto che tutte siano state in grado di reggerlo. C'è la preoccupazione per i bambini poveri, appartenenti a situazioni fragili che avevano nella scuola l'unica possibilità di cura e di attenzione. C'è il rischio di "perderli"?

Questo è senz'altro un problema evidente. Sbaglia chi pensa che il virus abbia colpito tutti allo stesso modo perché la nostra è una società trafitta dalle diseguaglianze - economiche, territoriali e di genere - ed è innegabile che il virus abbia avuto un impatto maggiore sulle fasce deboli, già colpite dalla crisi, aggravando la loro situazione. Pensiamo a cosa hanno vissuto le persone anziane, così colpite, e le persone con disabilità, che hanno vissuto un'emergenza nell'emergenza, ma anche le donne vittime di violenze e di abusi costrette dal confinamento

a stare in casa. Il ruolo dell'amministrazione è quello di individuare gli strumenti per evitare che le disuguaglianze si inaspriscano. Circa i bambini, è vero che sono stati i primi a subire il confinamento. Ma la chiusura delle scuole è stato un provvedimento inevitabile per la tutela della salute loro e delle loro famiglie. È certo, però, che la didattica a distanza non può diventare strutturale, non può sostituire la scuola che non è fatta solo di didattica, ma è un'esperienza più complessa e più importante. Anche in questo caso l'emergenza sanitaria ha reso evidente che il nostro non è un Paese di uguali, per questo tra le priorità la Regione Emilia-Romagna si è attivata nei mesi scorsi con lo stanziamento di 5 milioni di euro per ridurre il divario digitale per gli studenti più in difficoltà. A questa cifra si sommano altri 5 milioni e mezzo stanziati dal Governo. Davvero una bella somma che sarà investita con lo scopo di ridurre le disuguaglianze anche in questo ambito. Non solo. La nostra battaglia è stata anche convincere il Governo che non ci potesse essere una ripresa delle attività produttive senza che fosse accompagnata anche dalla ripresa dei percorsi educativi e di socialità di bambini e ragazzi. È la sproporzione che ci ha colpito, per questo abbiamo dovuto alzare un po' la voce circa la gestione in sicurezza delle attività per i ragazzi. Così abbiamo proposto al governo un documento realizzato grazie ad un percorso partecipato e costruttivo al quale hanno

partecipato tutti: gli enti locali, il terzo settore, il coordinamento pedagogico, la sanità. Si è trattato di una partecipazione davvero ampia, abbiamo messo a disposizione del Governo e del Paese le migliori competenze della Regione Emilia-Romagna, e ha funzionato.

E siete stati ascoltati?

Devo dire di sì. Il Governo ha recepito le nostre indicazioni nelle linee guida per la riapertura dei centri estivi. Nel frattempo, la Regione ha messo a disposizione delle famiglie 6 milioni voucher per aiutare le famiglie in difficoltà. Il lavoro poi è proseguito per la riapertura delle scuole in settembre. Ma, se da un lato l'educazione dei ragazzi e delle ragazze è un diritto su cui non si discute, occorre lavorare anche rispetto alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, in particolare delle donne. La crisi prima e l'emergenza sanitaria poi, hanno pesato moltissimo sulle spalle delle donne. Ora dobbiamo scongiurare che anche questa volta siano le donne a pagare il prezzo più alto.

Lo stanno già pagando...

Infatti, ed è per questo, anche sulla scorta delle battaglie che le donne hanno combattuto nella nostra regione, penso in primo luogo a Nilde Iotti e alle tante partigiane, che occorre introdurre strumenti efficaci per incentivare la formazione, l'imprenditoria e l'occupazione femminile in tutti i settori e contro ogni stereotipo legato al genere.



Foto di : Rossella Santuosso

C'è il timore che, passata la paura di ammalarsi, esplodano rabbia e risentimento. Cosa si può fare perché l'inevitabile malcontento venga governato nel modo giusto e non venga strumentalizzato?

La rabbia c'era già da prima perché, come ho già detto, il nostro è un Paese tremendamente diseguale e quindi è chiaro che devono arrivare risposte concrete alle difficoltà, sia per le famiglie che per i professionisti e i lavoratori. Uno strumento importante arriverà dall'Unione Europea. Cosa nient'affatto scontata che mi ha colpito profondamente anche perché vedo sgretolarsi dogmi che hanno tenuto bloccato per anni il dibattito sull'integrazione europea. Oggi, in una situazione di emergenza che tocca tutti i Paesi europei, abbiamo l'occasione per sfidare gli egoismi nazionali e vedere qualche passo avanti concreto. Penso, ad esempio, a queste nuove risorse che, da un lato rafforzano il bilancio europeo e dall'altro, con il Sure, ci permetteranno di pagare gli ammortizzatori sociali per chi ha subito una perdita di reddito. Tra l'altro l'Italia sarà il primo beneficiario del recovery fund. Spero davvero che alcuni paesi la smettano di anteporre i propri interessi nazionali a quelli collettivi perché o ci si salva tutti insieme o non si salva nessuno. Vedere che queste risorse rimangono, in modo non scontato, orientate al futuro, alla transizione ecologica e digitale, all'attenzione sulla dimensione sociale e del lavoro, mi dà speranza. Perché, conoscendoli, come ho potuto fare stando a Bruxelles, non era affatto scontato che orientassero investimenti così massicci in questo senso.

Questo indica la strada da percorrere verso un'uscita?

Ne usciremo sicuramente cambiati ma sta alla politica, nella sua accezione più alta, adoperarsi affinché il cambiamento possa avvenire in meglio. La pagina nuova della lotta alle disuguaglianze dovrà essere condotta sia in ambito ambientale che in ambito sociale perché la qualità della vita delle persone è fatta anche dall'aria che respirano. Fondamentale sarà non lasciare indietro nessuno. Le nostre politiche devono riuscire, rinnovandosi, a dare risposte adeguate a fragilità che già c'erano e che si sono aggravate e a rispondere a bisogni nuovi tenendo assieme il tema ambientale e quello sociale, perché sono legati e connessi tra loro in modo inscindibile.

SENZA TETTO NÉ LEGGE

di Antonio Mumolo, presidente di
Avvocato di Strada Onlus



Il Covid-19 sta producendo povertà, paura, lacerazioni sociali e distanziamento di coscienze.

Alcuni paragonano la pandemia ancora in corso a una guerra e vengono in mente le parole di Bertold Brecht, ne *La guerra che verrà*, quando ricorda che «alla fine dell'ultima c'erano vincitori e vinti. Fra i vinti la povera gente faceva la fame. Fra i vincitori faceva la fame la povera gente ugualmente».

Dicono che il virus sia democratico, perché colpisce poveri e ricchi. In realtà non è così. In una società che ha smarrito il senso dell'equità, ogni crisi, soprattutto quando è grave come questa, colpisce la povertà due volte. Lo dimostrano le aberrazioni di queste ultime settimane, quando si è giunti a sanzionare e multare persone senza tetto, come novelli untori, perché "non obbedivano all'ordine di rimanere in casa". Senza nemmeno chiedersi come faccia a restare in casa chi una casa non ce l'ha. Come se la povertà fosse una colpa ancor più grave in questa situazione, come se le cinquantamila persone senza dimora nel nostro Paese avessero scelto la loro condizione. Come se il fatto di non avere un medico di base e di non potersi curare, se non ricorrendo al pronto soccorso, dipenda dalla volontà di chi vive in strada e non da una legge, sbagliata, del nostro Stato.

Di fronte a questa assurdità inconcepibile non si può restare inerti, nonostante la gravità del momento ci impegni su tanti fronti, anche personali e familiari. E quindi noi di Avvocato di Strada stiamo mettendo a disposizione le nostre

competenze e la nostra passione. Impugneremo nei tribunali ogni multa e sanzione e ne dimostreremo l'assurdità logica prima ancora che giuridica. Ma prendersi cura delle persone senza dimora ci spinge, oggi, ad andare oltre la tutela giuridica, per quanto indispensabile.

Per questo abbiamo scritto al Presidente del Consiglio, ai Presidenti di Regione e ai Sindaci, spiegando loro che multare i poveri non serve a niente. Servono case o ricoveri, anche utilizzando immobili pubblici o capannoni vuoti. Serve uno sforzo per dare a ogni persona che abbia perso la residenza un medico di base, non solo perché è giusto, ma perché la salute pubblica è il prodotto della salute di ciascuno, quale che sia la sua condizione. Serve aiutare le persone a uscire dalla strada. Serve lottare contro la povertà e non contro i poveri. È importante soffermarsi su questo punto. Perché nel momento in cui scrivo nessuno sa quando questa situazione tornerà alla normalità, ammesso che la "normalità" precedente sia poi così desiderabile.

Alla fine, la pandemia non ha fatto che mettere in drammatica evidenza le fondamenta fragili di una società dominata dall'individualismo diffuso, al servizio degli interessi di pochi. E, prima della pandemia, era già partita l'offensiva, anche legislativa, di una parte di società che fa dell'esclusione, della lotta fra poveri, la sua unica pratica politica. Basta guardare gli effetti dei cosiddetti "Decreti sicurezza" e la battaglia giudiziaria che ne è scaturita per garantire la residenza ai richiedenti asilo. E le decine di ordinanze dei Sindaci contro i poveri, per negare loro la residenza, per scacciarli dai territori e perfino per vietare loro di stendere la mano per chiedere l'elemosina. Ordinanze impugnate e fatte annullare, ma che alcuni Sindaci continuano ad adottare.

Il rischio è che adesso questa dinamica possa aggravarsi, anche solo a causa delle conseguenze economiche della crisi sanitaria. Le persone in strada sono sempre di più e sempre più emarginate.

Diventerà forse più difficile tutelare i diritti dei deboli. E più prezioso. Continueremo a farlo. Perché tutelare i diritti dei deboli significa, alla fine, difendere i diritti di tutti.



LA MENSA DELL'ANTONIANO di frate Giampaolo Cavalli

A Bologna, Antoniano è casa e famiglia per le persone più fragili. Apre le proprie porte alle persone che vivono in difficoltà e chiedono aiuto. Tende una mano a chi cerca un'opportunità per ripartire. Seguendo gli insegnamenti di San Francesco, Antoniano va incontro alle persone e aiuta chi ha perso il lavoro, chi ha fame, chi non ha un tetto, chi scappa dalla guerra: tutte persone in cerca di una mano che le sostenga e le accompagni verso un futuro più sereno. I valori guida di Antoniano sono rispetto, solidarietà, condivisione e fraternità. Questi mesi di emergenza hanno modificato anche il modo di stare accanto ai più fragili. Nonostante questo, Antoniano non ha smesso di stare accanto a chi ha bisogno, continuando a garantire un pasto a chi è in difficoltà e l'aiuto necessario per ripartire. In questi mesi le persone che si rivolgono alle strutture francescane sono in netto aumento. Questa situazione di grande emergenza non solo ha peggiorato la condizione di chi già si trovava nel disagio, ma sta anche mettendo in difficoltà tante famiglie che, in questo



IL VIRUS HA RIDISEGNATO LA GEOGRAFIA DEL BISOGNO

di Roberto Morgantini

Fatta la conta delle vittime, iniziato il processo di rimozione delle “macerie” e individuate le cure provvisorie di sostegno economico e sociale, per meglio alleviare le ferite che questo disastro mondiale del XXI secolo ci ha riservato, è arrivato il tempo di partire. Partire e non “ripartire”, perché i danni sono innumerevoli e di diversa natura. Questa pandemia non ha solo sospeso la normalità individuale, l’ha trasformata e, nei casi meno fortunati, annullata. Non possiamo ipotizzare una ricostruzione, bensì una costruzione, profonda, dal basso, collettiva, sociale prima ancora che economica e politica. È tempo di ridisegnare il pianeta partendo dalle singole esigenze della società. Tutti abbiamo la responsabilità di impegnarci, affinché la prospettiva di futuro sia realmente visibile e meno opaca per tutti. La percezione che si intuisce con drammatica chiarezza è che gran parte degli italiani hanno più paura della povertà che aleggia sul proprio futuro, piuttosto che di un eventuale contagio dal virus.

momento così complesso, stanno attraversando difficoltà economiche: tante mamme e tanti papà hanno perso il lavoro o stanno subendo una situazione di grave crisi delle loro attività lavorative.

Difficile la situazione delle persone che vivono in strada e degli anziani soli e senza qualcuno che si prenda cura di loro. Per loro la vita è molto più complicata. Qui all’Antoniano, in questi mesi di emergenza, abbiamo visto volti nuovi e, nel pieno rispetto delle disposizioni delle autorità, abbiamo continuato a rispondere a tutte le richieste di sostegno e di supporto: il servizio pasto della nostra mensa francescana è stato garantito attraverso la distribuzione di kit da asporto, alle famiglie in difficoltà sono stati consegnati pacchi alimentari e abbiamo organizzato colloqui “a distanza” per continuare a stare vicino e raccogliere le richieste di aiuto in aumento a causa delle nuove criticità generate dall’emergenza coronavirus. Siamo convinti che questo momento si affronta solo restando uniti e non trascurando nessuno. Solamente così troveremo la forza per affrontare questo difficile presente e progettare un futuro più sereno.

Come *Cucine Popolari*, siamo testimoni di come la società bolognese si sia drasticamente indebolita. È senz’altro un dato locale, circoscritto al territorio bolognese che contribuisce a definire il valore su scala regionale. Le nostre utenze si sono ampliate e diversificate rispetto alle fasce sociali tradizionali che venivano ospitate alle nostre tavole prima del Covid-19. Degli oltre 250 pasti giornalieri, mediamente distribuiti da inizio anno presso le nostre tre sedi, oggi registriamo un incremento che si avvicina drammaticamente all’80%. Ai senza fissa dimora, agli ospiti economicamente più svantaggiati, alle solitudini nascoste nei condomini dei quartieri, si sono aggiunte altre realtà mai prima contemplate nelle nostre valutazioni di utenza. Oggi abbiamo richieste di supporto da parte delle cosiddette “partite iva”, dai lavoratori del turismo a quelli della cultura e della ristorazione, dai contratti a tempo determinato a quelli a progetto e - dato ancora più allarmante - interi nuclei familiari, avendo compromesso il conseguimento di ogni

forma di reddito, ci chiedono aiuto.

Il virus ha ridisegnato la geografia del bisogno ampliandone i confini e aggravando, per noi, la garanzia della nostra presenza quotidiana. In Emilia-Romagna nuove fragilità sono entrate senza alcuna previsione, ad ampliare il numero e la categoria delle nuove povertà. Non sappiamo se trattasi di “povertà momentanee” o di nuove forme di indigenza che si stanno diffondendo in regione con la stessa capillarità del virus.

Emerge con chiarezza un nuovo bisogno di Europa non esclusivamente economica, ma di un’Europa dei valori, che si definisca come comunità reale. La partecipazione deve allargarsi

e non restare chiusa attorno all’ «Io» della sopravvivenza. Il Paese necessita di nuovi spazi di futuro, dove il domani deve avere la prerogativa di essere costruito collettivamente. Bologna, l’Emilia-Romagna l’intero Paese, non possono permettersi di lasciare indietro nessuno; lo Stato deve intervenire in modo tangibile, in parte lo ha già fatto ma non sarà mai sufficiente a restituire dignità e coraggio a chi, solo qualche mese fa, credeva di avere un futuro strutturato e sicuro. Questa pandemia ci ha dimostrato che nulla è davvero come ci appare e che solo guardando gli altri possiamo meglio garantire il futuro a noi stessi e alle nuove generazioni che questo mondo ferito ereditano.



ALLA RISCOPERTA DEI LUOGHI DELLA MEMORIA: I TREKKING ANTIFASCISTI DEL COORDINAMENTO MURRI

di Vincenzo Sardone

È una bella e vivace realtà quella del Coordinamento Antifascista Murri, un vero e proprio presidio culturale e politico, che nasce a Bologna nel 2012 quando in via Malvolta, una laterale di via Murri, apre la sede bolognese di CasaPound nell'indifferenza totale dell'amministrazione di quartiere e di quella comunale.

Come osserva la coordinatrice Mariangela Mombelli, «l'azione iniziale del Coordinamento si è concentrata sul contrasto alla presenza dei neofascisti sul territorio ed è culminata con l'organizzazione di un partecipatissimo corteo, che ha attraversato le vie del quartiere, terminando il suo percorso al centro sociale Lunetta Gamberini, accolto con commozione dall'allora presidente Tito Grazia "Corsaro", partigiano del Pontevecchio. Le numerose iniziative promosse, l'intervento diretto con i proprietari del locale affittato a CasaPound, il monitoraggio costante delle azioni dei fascisti del terzo millennio hanno portato, qualche mese dopo, alla chiusura della sede di via Malvolta».

Da allora in avanti il Coordinamento Murri ha continuato a essere un attivo baluardo antifascista, coniugando occasioni di conoscenza della storia della Resistenza nel Bolognese a momenti di approfondimento su vecchi e nuovi fascismi, dalla stagione delle stragi ai rigurgiti neofascisti degli ultimi tempi. «Con i "trekking antifascisti", urbani ed extraurbani, accompagnati sempre dal racconto di uno storico - prosegue Mariangela - abbiamo percorso strade, attraversato quartieri, ci siamo soffermati davanti a lapidi e luoghi significativi della Resistenza. Dall'ex carcere di San Giovanni in Monte abbiamo raggiunto il sacrario di Sabbiuolo di Paderno ripercorrendo il tragitto che fecero i partigiani che là vennero fucilati; da porta Lama siamo andati a Sabbiuolo di Piano dove caddero tre partigiani durante



uno scontro con i nazifascisti e 33 civili vennero trucidati per rappresaglia nell'ottobre del '44; dalla stazione di San Ruffillo, ricordando i partigiani che li trovarono la morte, abbiamo attraversato il Pontevecchio e la via Emilia scoprendo l'importante contributo e il prezzo pagato da quel rione non solo per la liberazione di Bologna, ma anche per la partecipazione alla lotta di liberazione sulle montagne del Bellunese».

Queste camminate lungo i luoghi della memoria antifascista e resistenziale, all'ultima delle quali il 24 novembre 2019 ho avuto il piacere di dare il mio contributo come guida storica attraverso il quartiere Savena di Bologna, sono sempre molto partecipate e ben organizzate. Fra il 1943 e il 1945 il Pontevecchio, pur collegato alla città, costituiva quasi un rione a sé stante molto popolare, abitato prevalentemente da operai e braccianti, dove la diffusione di idee antifasciste era iniziata già nei primi anni Venti. Nella zona si costituì una fitta



a cui è intitolato il centro sociale della Lunetta Gamberini, abbiamo attraversato le strade del quartiere individuando monumenti, cippi e basi partigiane che testimoniano la grande partecipazione degli abitanti alla lotta di liberazione. In ognuno dei luoghi alla spiegazione storica è stata abbinata una lettura di documenti o testimonianze dei protagonisti.

Queste iniziative sono un modo per far uscire la Resistenza dal freddo delle lapidi e dei cippi e farla tornare a essere patrimonio vivo, strumento imprescindibile per l'azione antifascista di oggi.

rete di basi e punti di riferimento e di incontro per lo sviluppo dell'attività clandestina dei partiti, dei Gruppi di difesa della donna e del Fronte della gioventù. Durante la lotta di liberazione le famiglie del rione diedero un contributo importante allo sviluppo delle formazioni partigiane della città, della provincia e di altre zone italiane, in particolare delle unità resistenti in Veneto.

Siamo partiti dalla stazione di San Ruffillo, dove tra il 10 febbraio e il 31 marzo 1945 i nazifascisti uccisero 94 persone prelevate dal carcere di San Giovanni in Monte, nel tentativo di terrorizzare i civili e di controllare i territori immediatamente a ridosso della linea Gotica. Preziosissimi gli interventi sul tema di Andrea Ferrari e Paolo Nannetti, i massimi esperti sulla storia di quel tragico eccidio, di cui ci hanno spiegato le varie fasi e modalità nonché alcuni aspetti ancora poco chiari, per poi salutarci nella piazzetta con la lapide che riporta i nomi dei caduti per comune di appartenenza.

Proseguendo lungo il percorso abbiamo incontrato il cippo dedicato ad Alceste Giovannini in via Longo, ci siamo soffermati nel giardino Renata Viganò, abbiamo ricordato la partecipazione dei partigiani del Pontevecchio alla Resistenza veneta davanti alla lapide di piazza Belluno. Dopo il ricordo di Tito Grazia "Corsaro"

Come ricorda Mariangela, «il nazifascismo non si è estinto il 25 aprile 1945. La destra eversiva è stata una costante nel nostro Paese condizionandone la storia con tentativi di colpi di stato, bombe nelle piazze, sui treni e nelle stazioni, autobombe e depistaggi. In questi anni abbiamo cercato e cerchiamo di mantenere il focus sulle realtà che popolano la galassia neofascista di oggi, che si chiamino CasaPound, Generazione Identitaria, Forza Nuova, ecc. Per conoscerci e sapere di più sulle nostre iniziative è possibile consultare il blog <https://murri.noblogs.org> o scriverci a murri@inventati.org ».

EDOARDO MOLINELLI, CUORI PARTIGIANI. La storia dei calciatori professionisti nella Resistenza italiana, ROMA, HELLNATION LIBRI, 2019

di Enrico Franchini

Cuori Partigiani raccoglie le storie dei calciatori professionisti della Resistenza italiana e costituisce un'opera inedita nel suo genere. Edoardo Molinelli infatti ha saputo ricostruire le biografie di coloro che giocarono a calcio in Italia e che, prima o

dopo la loro esperienza sportiva, combatterono il nazifascismo. Di queste figure restava poco nella memoria collettiva e calcistica ed esistevano solamente biografie singole.

L'autore, con questa nuova opera, prosegue nel percorso di ricerca storica che già in *Euzkadi. La nazionale della libertà. La storia mai raccontata della selezione basca di calcio: una squadra antifascista* gli aveva consentito di unire la storia del calcio con quella dell'antifascismo. Entrambi i saggi, editi da Hellnation Libri, possono essere apprezzati anche da quei lettori interessati a solo uno di questi temi. Queste opere risultano dunque importanti, oltre

che per la ricerca storica che rappresentano, anche per l'elevato potenziale divulgativo di capitoli della grande Storia come questi, fin troppo dimenticati.

Bruno Neri, che giocò come mediano nella Fiorentina e poi nel Torino, compare sulla copertina del volume con il braccio lungo il fianco, mentre tutta la sua squadra saluta romanamente in posa. Neri morì da partigiano nel '44, incappando in un gruppo di tedeschi durante una perlustrazione. Nell'insero fotografico presente nel libro, anche Michele Moretti non fa il saluto romano con la maglia della Comense, ma il difensore lariano è più celebre per aver fatto parte del gruppo partigiano che fucilò Benito Mussolini il 28 aprile nei pressi di Dongo.

Il testo di Molinelli ci fa viaggiare per tutto lo Stivale, seguendo l'attività delle formazioni partigiane in cui militarono gli ex o i futuri atleti, e i club sportivi in cui giocarono. Nel libro troviamo anche diversi protagonisti che vestirono la maglia



del Bologna. Il centrocampista Algiso Toscani si distinse nelle giovanili del club felsineo nel 1938 e, dopo aver sfiorato la serie A, entrò nella Resistenza; fino alla sua scomparsa fece parte dell'Anpi di Salsomaggiore. Anche il friulano Mario Sdraulig, che giocò due partite col Bologna nella massima serie nel '41, dopo l'armistizio entrò nelle formazioni slovene e nel dopoguerra fu chiamato in giudizio per infondate accuse riferite alla sua attività partigiana.

Tra i 20 calciatori più presenti in rosso-blu di sempre si trova Dino Ballacci che fu

sottotenente nella Resistenza friulana e dalla stagione 1948/49 rimase titolare fino al '57. Mario Pagotto, che col Bologna vinse tre scudetti e un trofeo internazionale giocando oltre duecento partite, non fu partigiano ma venne deportato nei lager nazisti, come l'allenatore Arpad Weisz che lo ingaggiò nello squadrone che faceva tremare il mondo. Dopo la liberazione dovette aspettare diversi mesi prima di poter tornare a Bologna e in quel periodo organizzò una squadra con altri ex prigionieri. In quei mesi del 1945 sconfissero tutte le squadre degli altri campi di concentramento e questa competizione, seppur senza coppa, valse per lui più di tutti gli altri trofei ufficiali.

In provincia di Bologna *Cuori Partigiani* è stato presentato per la prima volta il 20 ottobre del 2019 al centro "A. Lanzarini" di Stiore (Monteveglia), durante un live radiofonico della trasmissione Frequenze Partigiane, organizzato insieme alle sezioni Anpi di Valsamoggia. La registrazione di quell'incontro con l'autore è disponibile sul sito di Radio Frequenza Appennino.



LA SEZIONE ANPI DEL COMPENSORIO DI LOIANO, MONGHIDORO E MONTERENZIO

di Fabrizio Monari

La nostra sezione comprensoriale nasce nel 2005, includendo i comuni di Loiano, Monterenzio, Monghidoro e San Benedetto Val di Sambro. La denominazione attuale deriva dal fatto che, nel 2019, le iscrizioni raccolte a San Benedetto Val di Sambro hanno permesso di costituire una sezione autonoma in quel comune. L'intento del gruppo che ha dato vita all'originaria sezione comprensoriale era quello di sollecitare l'impegno e l'adesione di quanti, su questa parte dell'Appennino bolognese, intendevano dare una voce e un volto all'Anpi. Siamo su un territorio in cui la memoria di molti eventi è ancora viva e si sovrappone a una geografia di luoghi che appartengono alla storia recente.

A pochi chilometri da qui, verso il confine con la Toscana, correva la Linea Gotica, e queste zone di crinale furono oggetto di intense azioni militari, nonché teatro di combattimenti e azioni partigiane e di terribili rappresaglie. Nella primavera del 1944, infatti, si costituiva a Bisano di Monterenzio la 46^a brigata Garibaldi mentre, poco lontano, verso la valle del Santerno, agiva la 36^a brigata Bianconcini.

Le date da giugno a ottobre del 1944 ci riportano agli episodi drammatici che accaddero su queste montagne. Le uccisioni di civili davanti alle case, la storia di eccidi e massacri che possiamo a pieno titolo annoverare fra quelle "stragi degli ultimi giorni" che caratterizzano la fase finale della ferocia nazifascista: dall'eccidio di Campeggio del 27 giugno a quello di Monghidoro dell'11 agosto, e poi ancora i morti di Ca' di Giorgio del 19, 27 e 29 settembre. In quei giorni la brigata Bianconcini combatteva valorosamente a Ca' di Guzzo, e tutte le formazioni partigiane sostenevano gli attacchi delle truppe tedesche in

ripiegamento. Il 2 ottobre è il giorno della presa di Quota 852 e della liberazione di Monghidoro, dopo furiosi combattimenti fra gli americani della 91^a divisione e le truppe tedesche, ed è il giorno in cui, a Roncastaldo di Loiano, si compie il massacro di sette antifascisti monghidoresi. Ancora in quel triste giorno, abbandonando in ritirata Quota 852, i tedeschi fucilano tre civili a Ca' di Lavacchio. I famigliari delle vittime e molti cittadini che hanno vissuto quegli anni hanno narrato di quelle violenze e di quel terrore, e attorno a loro si sono strette le nostre comunità.

Nel momento in cui molti dei testimoni materiali degli eventi si allontanano da noi affidandoci le loro testimonianze, nasce il 26 novembre 2005 presso la Sala Conferenze del Comune di Monghidoro la nostra sezione comprensoriale, frutto dell'impegno di Antonio Cornelio e Vittoria Comellini, che hanno imbastito l'azione procedurale coordinandosi con Ermenegildo Bugni. Alla costituzione della sezione, si è ritenuto dare il significato più alto nel segno della continuità storica, individuando come presidente Matteo Calzolari, nipote di Carlo Calzolari, uno dei martiri di Roncastaldo.

Quella di Loiano, Monghidoro e Monterezeno è quindi una sezione giovane, anche se, indagando sul passato recente dei nostri comuni, mi è stato riferito che già negli anni Settanta era stato Duilio Milani di Monghidoro, persona di cui si ricorda l'impegno democratico e sociale, a porsi il problema di come rappresentare sul territorio gli ideali della Resistenza e dell'antifascismo, onorando affetti e sentimenti che costituiscono un patrimonio individuale e conducono al dovere civile di presidiare memoria e valori.

È stato fatto notare che il nostro è un tempo che deve sopportare la diffusione capillare di informazioni irrilevanti, alle quali si mescolano in maniera subdola fake news in grado di investire ogni campo di esperienza e di tentare anche una riscrittura del passato, insinuandosi nel flusso dei pensieri e delle argomentazioni, come usano fare certi virus informatici nei processi dei nostri computer. Sono molte, le frasi e parole che cercano di aprire varchi e creare spazi nei quali sia possibile ammettere e relativizzare atteggiamenti negazionisti, quando ancora in tante parti dell'Italia come nei borghi di questo Appennino

si respira la tragedia delle famiglie e il vento della storia.

Se oggi, purtroppo, è possibile affermare e scrivere cose che fino a qualche anno fa avrebbero destato scandalo (parola che viene dal mondo della tragedia, e non dal contesto del talk show televisivo o della commedia all'italiana), la memoria deve assumere lo statuto del dovere civile e non più del rito, per ricordare che ognuno di noi ha una coscienza e la può usare, riprendendo le parole di Liliana Segre, o ancora per sistemare gli specchi enormi necessari a riflettere e diffondere ovunque quello che è accaduto sulla terra e in grado dunque di impedire alla storia di svanire, per usare una bella immagine di un poeta polacco, Czesław Miłosz.

Se i compiti da svolgere sono tanti ed elevati, torniamo con la dovuta modestia al quotidiano dei nostri territori per parlare della breve storia della nostra sezione. In fondo, anche di fronte a un compito grande e difficile si può cercare di costruire, poco alla volta, i tasselli per una soluzione adeguata. Le falsificazioni storiche alle quali assistiamo possono a loro volta essere



oggetto di demolizione e quindi di smentita, alla luce delle testimonianze dirette ancora disponibili (purtroppo sempre più rare), oppure mediante l'opera di studiosi che siano in grado di allineare luoghi, circostanze e documenti che riguardano i fatti storici, dando alle argomentazioni una forma strutturata e inattaccabile. Esiste poi una dimensione culturale e sociale delle vicende storiche che coinvolge i grandi temi della giustizia, della legalità e del diritto.

Qualche cenno, dunque, alle attività che abbiamo svolto in questi anni. Il 2006 è l'anno della realizzazione, con gli alunni delle scuole medie di Monghidoro, del *Progetto Antigone*, all'interno del quale si colloca la testimonianza di Francesco Berti Arnoaldi Veli, la presentazione del suo testo *In viaggio con l'amico*, omaggio a Giuliano Benassi e alla Resistenza bolognese, e la rappresentazione teatrale sulla piana del Castellaccio. Negli anni successivi, eventi teatrali, rappresentazioni e proiezioni di film (vogliamo ricordare *Lo stato d'eccezione. Processo per Monte Sole*, con il regista Germano Maccioni e l'avv. Andrea Speranzoni) e ancora collaborazioni con le scuole nei progetti *Per non perdere le ragioni di vivere* e *Storie di guerra* realizzati dalle scuole medie di Monghidoro, la presentazione del libro *La Montagna dopo la Guerra* a cura dell'Isrebo con

un capitolo dedicato a Monghidoro di Vittoria Comellini e ancora di *Voci e volti* di Vittoria Comellini con il patrocinio Anpi e Isrebo. Al teatro G. Lazzari di Monterenzio, ricordiamo lo spettacolo di musica e parole *Neve diventeremo, dedicato alla Memoria e alla Resistenza per non dimenticare* e ancora a Monterenzio Ivan Fabbri ha presentato *Guerrino de Giovanni - sindacalista partigiano sindaco politico e amministratore*. L'anno scorso, infine, consegna al sindaco di Monghidoro della Bandiera della pace, con inseriti i nomi delle 22 persone uccise dai nazifascisti nell'estate del '44 a Monghidoro, 76 anni fa.

I contributi alle istituzioni scolastiche hanno permesso di promuovere il progetto *Guerra, pace e integrazione* e sostenere i programmi di visite di istruzione (le scuole di Monterenzio hanno organizzato un viaggio a Mauthausen, mentre più volte le classi terze delle scuole medie di Loiano e Monghidoro hanno svolto uscite didattiche a Fossoli e a Monte Sole).

La sezione comprensoriale contava l'anno scorso 72 iscritti, ma in questi mesi difficili non è stato possibile eseguire attività sul territorio (pure programmate e già impostate) e tesseramento, che ci prepariamo a riprendere appena saranno maturate le condizioni di sicurezza per la vita civile e associativa.



ANPI: PERCHÉ NO AL REFERENDUM

di Gianfranco Pagliarulo
vicepresidente nazionale Anpi

Il votare assieme per una importante modifica della Costituzione che avrà effetti permanenti sulla vita istituzionale e per un composito turno di elezioni regionali e amministrative, cioè l'esercizio ordinario della democrazia rappresentativa, è una evidente diminutio del valore della scelta referendaria. Così il voto referendario sarà trascinato dal voto delle amministrative e delle regionali, diventando una specie di cenerentola della tornata elettorale. Sarà irrealizzabile promuovere nel Paese una riflessione seria sul ruolo del Parlamento e della politica. Il cittadino sarà di fatto privato del diritto di informare ed informarsi, e di conseguenza la sua scelta sarà condizionata. Per questo l'accorpamento della votazioni, diventato legge a metà giugno, sembra un grave errore e una irrimediabile forzatura.

Ma andiamo per ordine: perché l'Anpi voterà No alla riforma?

Il parlamento passerà dagli attuali 630 deputati a 400 e dagli attuali 315 senatori a 200. E perché non 430 e 220? E perché non 390 e 185? E' un taglio di più del 30%, non fondato su alcuna ragionevole analisi e che sembra rispondere esclusivamente a quattro ragioni di propaganda: 1) La riduzione della spesa, una riduzione che consentirebbe un risparmio irrilevante; chi ci dice che domani, col pretesto del risparmio, non si taglino altri strumenti di democrazia rappresentativa? Il punto è che la democrazia ha un costo che in realtà è un investimento a favore della rappresentanza; 2) La campagna contro la "casta", generica accezione qualunquista che mette sotto accusa il parlamento in quanto tale. Le polemiche contro il "parlamentarismo" affondano nei tempi del secolo scorso e hanno storicamente aperto una breccia nella solidità della democrazia. 3) L'Italia è il Paese con più parlamentari d'Europa. Troppe poltrone. Del tutto falso. Nei Paesi Ue l'Italia, rispetto al numero di abitanti, ha un numero di deputati medio-basso, più di Francia, Olanda, Spagna e Germania, e meno di tutti gli altri 22

(ventidue) Paesi (fonte: Dossier degli uffici studi di Camera e Senato del 7 ottobre 2019). 4) Meno parlamentari, così il parlamento sarà più efficiente. Ma dove sta scritto che il provvedimento renderà più efficiente il confronto fra rappresentanze di opinioni e di interessi diversi e la conseguente attività legislativa? Perché questo e solo questo è il ruolo del parlamento. Non solo: sarà più precario e macchinoso il funzionamento delle Commissioni e degli altri organi delle Camere.

Andiamo avanti. Mentre prima si contavano 96.006 abitanti per deputato, con la riforma si conteranno 151.210 abitanti per deputato. Sarà ovviamente più difficile rappresentare un numero così elevato di cittadini.

Tutto ciò, sul testo. Ma vediamo il contesto, per capire davvero cosa sta succedendo. Questa riforma è una tappa di un lungo percorso di svuotamento di fatto del ruolo del parlamento come organo della rappresentanza politica in cui si esercita la sovranità popolare. Da troppo tempo il parlamento italiano è prevalentemente strumento di ratifica di decisioni prese dal governo, in base al postulato della governabilità, sui cui altari da anni si sacrifica la rappresentanza. Né è migliorata la governabilità, sovente in fibrillazione per tutt'altra ragione, e cioè le contraddizioni interne ai partiti che governano. Se si vede la curva delle percentuali di voto alle elezioni politiche del nostro Paese, si noterà negli ultimi trent'anni il declino e poi il crollo della percentuale di votanti. Intanto scomparivano i partiti di massa del dopoguerra, sostituiti da formazioni politiche prevalentemente "leggere", assenti dal territorio, sovente divise da gruppi di potere interni, e oggi anche, in alcuni casi, portatrici di pulsioni demagogiche utilissime per raccogliere voti ma esiziali per governare l'Italia.

Da ciò, una progressiva marginalizzazione delle Camere, di cui questa riforma costituzionale è l'ultimo tassello, una sorta di tramonto della "centralità del parlamento" tante volte evocata ma raramente praticata. Una riforma fra l'altro che richiede di necessità sia una nuova legge elettorale che salvaguardi per quanto possibile i partiti minori dalla loro cancellazione, sia nuove norme per l'elezione del Presidente della

Repubblica e della Corte costituzionale. Siamo ancora in alto mare.

In conclusione si appanna ulteriormente l'immagine del parlamento come luogo dove esercitare il pluralismo della rappresentanza ed il virtuoso conflitto fra interessi sociali diversi. Bene sarebbe invece ricominciare da una riforma del sistema politico in attuazione dell'art.49 Cost. ("Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale"), affinché i partiti diventino fucine di idee e di progetti di trasformazione, e il cittadino torni a riconoscersi nel parlamento eletto, il parlamento torni ad essere specchio delle contraddizioni sociali del Paese e luogo della mediazione. La crisi indotta dagli effetti della pandemia ci racconta che il tempo sta scadendo, che la fiducia nelle istituzioni è a fondamento della loro credibilità, e assieme che l'intervento pubblico è garanzia della coesione sociale e della tenuta democratica. Ma ci dice anche dei gravi pericoli che corre la democrazia, come insegna la deriva autoritaria di tanti Paesi.

Questa riduzione del numero dei parlamentari, ululante demagogia a parte, è un ulteriore passo indietro. Sta a tutti noi provare a fare due passi avanti.

RESISTENZA IERI E OGGI

Riprenderà da sabato 26 settembre e proseguirà per tutti i sabati di ottobre, il ciclo di lezioni promosso dall'ANPI con la collaborazione di Franca Scanabissi, che si terrà nel complesso del Baraccano.

Il calendario completo sarà pubblicato sul nostro sito



VITE RESISTENTI

LUCHO, L'INDISPENSABILE

di Pino Cacucci

La casa di Lucho e Carmen a Gijón, immersa nel verde e con il mar Cantábrico che ruggisce sotto le alte scogliere asturiane poco distanti, narra molto di come era lui: l'aveva scelta perché potesse ospitare tanti amici e, in certe occasioni, i sei figli con rispettivi coniugi e nipoti, e l'aveva chiamata Cruz del Sur. Di quella casa, serbo alcuni dei più bei ricordi della mia vita: giornate e nottate di interminabili chiacchierate e discussioni nel vasto giardino, risate o momenti di malinconia ricordando gli assenti per sempre, o anche assaporando le pause di silenzio, specie mentre accendeva la carbonella per l'immane *asado*, la grigliata annaffiata da un buon vino.

Il cilen errante, come lo avevo chiamato in un mio scritto di tanti anni fa, era vissuto in innumerevoli luoghi del mondo, dall'America Latina all'Europa, e solcato tutti i mari con gli equipaggi di Greenpeace, ma da almeno vent'anni tornava sempre alla Croce del Sud, la grande casa nelle Asturie.

L'11 settembre del '73 Lucho era il più giovane membro del Gap, Grupo de Amigos Personales, le guardie del corpo del presidente Salvador Allende; quel giorno lo avevano mandato a difendere gli acquedotti, per questo non venne ucciso alla Moneda con gli altri: catturato, lo sottoposero per settimane a torture inenarrabili, persino a due finte fucilazioni, e poi per mesi e anni rinchiuso in un cubicolo sotterraneo. Quando Amnesty International - che sapeva della sua esistenza grazie al suo primo libro di racconti che aveva vinto il Premio Casa de las Américas - dalla Germania riuscì a ottenerne il rilascio e l'esilio, Luis Sepúlveda seppe trasformare il sacrosanto rancore per i carnefici e l'inferno che aveva attraversato (da cui nessuno esce indenne) in letteratura, in rara capacità di narrare le storie degli esseri umani che conservano il bene supremo, la dignità. Fece suo il motto di João Guimarães Rosa, "Narrare è resistere", e lo faceva in nome dell'eterna lotta

della memoria contro l'oblio.

Un suo racconto, il primo della raccolta *Le rose di Atacama*, era emblematico della sua opera letteraria: un giorno nel campo di sterminio di Bergen-Belsen aveva visto una pietra su cui un deportato aveva inciso la frase "Io sono stato qui e nessuno racconterà la mia storia". Quelle parole rappresentavano l'abisso di angoscia di chi muore senza poter essere ricordato. Ecco, era soprattutto per strappare queste storie alla polvere che le ricopre, che Lucho scriveva.

Luis Sepúlveda era un partigiano, e apparteneva a quegli "indispensabili" che Brecht seppe ben definire: «Ci sono uomini che lottano un giorno e sono bravi, altri che lottano un anno e sono più bravi, ci sono quelli che lottano più anni e sono ancora più bravi, però ci sono quelli che lottano tutta la vita: essi sono gli indispensabili».

Hasta siempre, Lucho.

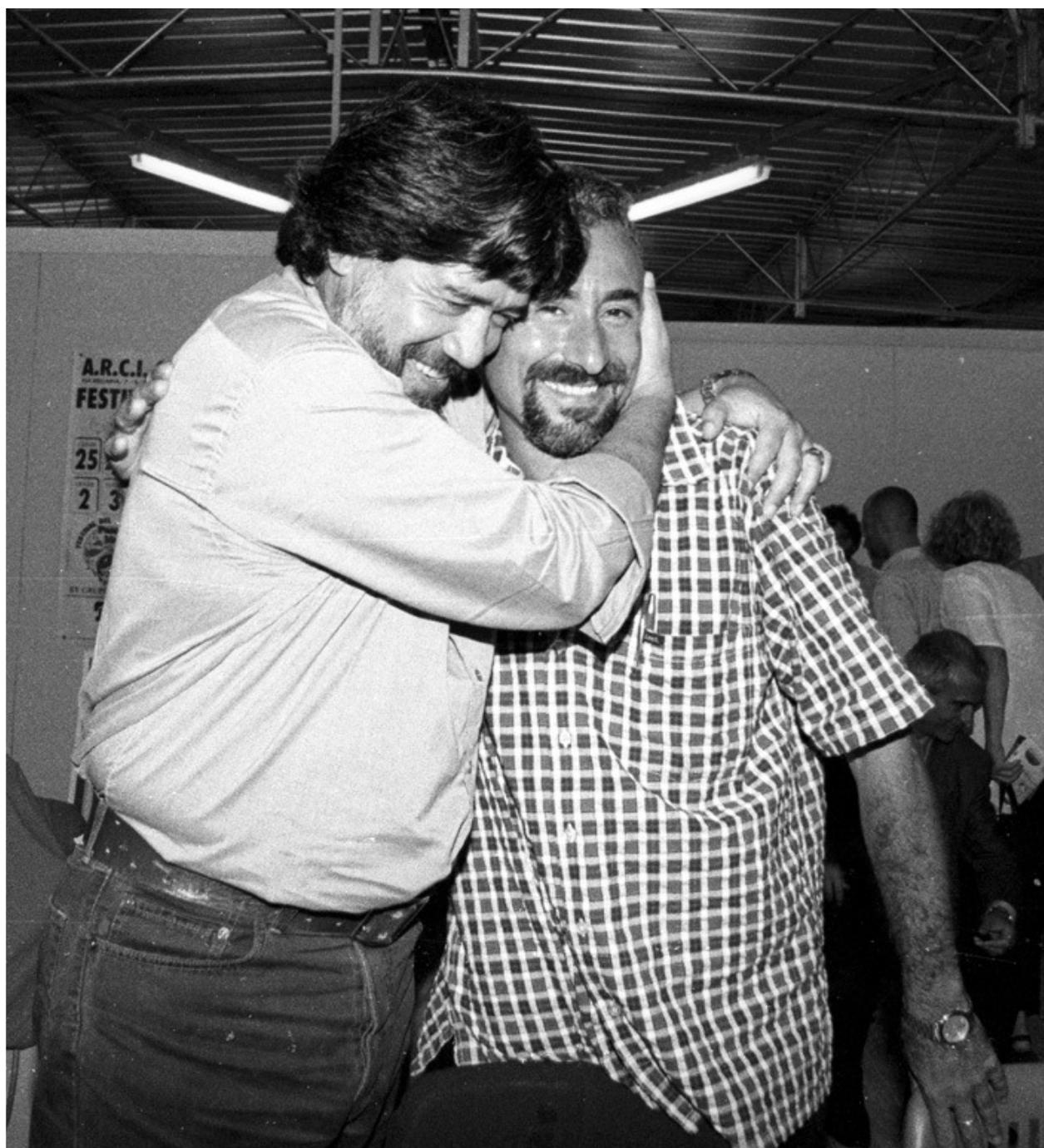


foto di: Luciano Nardini

Ammiro chi resiste,
chi ha fatto del verbo resistere
carne, sudore, sangue
e ha dimostrato senza grandi gesti
che è possibile vivere,
e vivere in piedi anche nei momenti peggiori.

**Luis
Sepúlveda**

